

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - **Direttore:** Enrico Deaglio - **Direttore responsabile:** Michele Taverna - **Redazione:** via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740639
575371 **Amministrazione e diffusione:** tel. 5742108, c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - **Prezzo all'estero:** Svizzera fr. 1,10 - **Autorizzazione:** Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 12.9.1972. **Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia:** «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - **Abbonamenti:** Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - **Estero** anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - **Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere affittata per posta aerea - Varsamento da effettuarsi su c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3463463-5489119.**

Reza Pahlevi aveva minacciato: «un cambiamento politico in IRAN modificherebbe la faccia del mondo». Ieri, dopo la manifestazione di un milione di persone, l'ordine di reprimere.

Occorre mobilitarsi subito in tutta Italia

MASSACRO A TEHERAN Più di mille uccisi dai cannoni dello scià. Si scende nelle strade

Il più grande esercito del Medio Oriente rivolge i suoi carri armati contro un popolo in rivolta. Proclamata la legge marziale, Teheran è circondata dai carri armati. I panzer sparano cannonate contro le barricate. Gli elicotteri bombardano le case e le bidonvilles. Il popolo di Teheran si riversa nelle strade. Più di mille i morti. Arrestati i 3 capi religiosi di Teheran e i dirigenti democratici. Primi appuntamenti in Italia: a Milano tutta la sinistra rivoluzionaria si convoca in piazza S. Stefano alle 16,30 per andare al consolato iraniano in piazza Diaz. A Roma, alle 11 alla Casa dello Studente. Nel pomeriggio manifestazione. Si invitano i compagni in tutta Italia a prendere contatto con le associazioni degli studenti iraniani (in ultima pagina)

TRENI FERMI DAPPERTUTTO

Ferrovieri: la voglia di sciopero è sempre più forte

Percentuali più alte specialmente in Emilia, Toscana e Liguria: è il frutto della politica confederale (nell'interno notizie e un servizio da Napoli).

E' MORTA LIVIA BATTISTI

E' morta l'altra notte a Trento all'età di 71 anni la compagna Livia Battisti, figlia del militante socialista impiccato dagli austriaci nel corso della prima guerra mondiale. Livia Battisti, animatrice dell'antifascismo trentino, ha saputo restare fino all'ultimo una compagna, anche per i giovani della nuova sinistra. Non è stata un'«istituzione locale» vezzeggiata dal potere. Figlia più del Battisti socialista che non del «marte irreudentista», era una donna scomoda: schiva e modesta, quanto battagliera e colta. Fu fiera avversaria della DC trentina (e in particolare del sindaco di Trento Nilo Piccoli) fin dal primo dopo-guerra e nei terribili anni '50. Il pensiero delle compagne e dei compagni trentini va oggi a Livia Battisti, che ha lavorato fino all'ultimo (malatissima com'era), a difesa dei perseguitati, nell'interesse delle donne, a fianco della classe operaia trentina.

«Anch'io sono per la grande democrazia»

Qualche contributo di Mao Tze-tung all'attuale dibattito suscitato dalle interviste dei segretari del PCI e del PSI. A due anni dalla sua morte pubblichiamo due brani inediti in Italia tratti dal V volume delle "Opere scelte"

VI RACCONTO LA STORIA DELL'AEROPORTO...

... Alcuni quadri di origine intellettuale a livello di capo-dipartimento e capo-ufficio chiedono la grande democrazia, dicendo che la piccola democrazia non è soddisfacente. La loro «grande democrazia» significa adozione del sistema parlamentare borghese dell'Occidente e imitazione di cose occidentali come «democrazia parlamentare», «libertà di stampa» e «libertà di parola». La loro richiesta è sbagliata perché essi non hanno una visione marxista, un punto di vista di classe. Ma i termini grande democrazia e piccola democrazia sono molto efficaci e così li abbiamo adottati.

La democrazia è un metodo e tutto dipende a chi lo si applica e a quale fine. Noi siamo per la grande democrazia. Per la grande democrazia sotto

la direzione del proletariato. Abbiamo mobilitato le masse per combattere Chiang Kai-shek e l'abbiamo battuto dopo una lotta che è durata oltre vent'anni. Nel movimento di riforma agraria i contadini sono insorti contro i proprietari e hanno conquistato la terra dopo tre anni di lotte. Questi furono esempi di grande democrazia. Il movimento contro i «tre mali» è stato una lotta contro una parte dei nostri quadri che erano stati corrotti dalla borghesia. Il movimento contro i «cinque mali» è stato una lotta contro la borghesia.

Questi furono tutti rigorosi movimenti di massa ed esempi di grande democrazia. Se la grande democrazia deve essere oggi di nuovo praticata io sono favorevole. Voi avete paura se le masse scendono per le strade, io no, nemmeno se sono centinaia di migliaia.

(segue nell'interno)

Spenti i riflettori sul conclave FLM Agli spettatori diventare protagonisti

La segreteria nazionale della FLM si è conclusa convocando per i giorni 27-28-29 settembre il proprio consiglio generale a Roma per definire l'ipotesi di piattaforma. La segreteria presenterà una bozza di piattaforma unitaria da sottoporre alla consultazione degli operai. Però, ieri c'è stata un'altra riunione « clandestina »

Milano, 8 — E' così alla vigilia della riunione della segreteria nazionale della FLM, cioè l'altro ieri, come in una corsa ciclistica, non appena si è in vista di un traguardo di tappa, i big, i capitani delle squadre in lizza iniziano la bagarre: gomitate, spintoni, false volate ecc.

Questo non è un male, anzi vuol dire che almeno la gara si vivacizza, e meglio ancora, è come se di colpo sul palcoscenico (dove si svolgeva la riunione dei segretari FLM) si fossero puntati i riflettori, e nel pubblico, distratto e annoiato, si aguzza la vista, si mormora qualche commento, o si preparano i pomodori. Chi sperava di poter rimandare all'infinito il momento di un po' di luce in scena, comincia subito a dare segni di nervosismo, a scomporsi. Al festival dell'Unità di Milano, il grande Lama, ebbro di sicurezza, riba-

disce la linea del sindacato, nel senso di quella uscita dall'EUR (per chi non si ricorda all'EUR vi fu un'assemblea di apparato sindacale, cioè di funzionari, alla presenza di qualche delegato); e lo fa con una spocchia becera ed intransigente come da tempo non si vedeva. Non risponde alle domande sull'Unidal, sulla Duina, sull'Innocenti.

E invece si lascia andare in frasi celebri che passeranno alla storia del tipo: « quando uno è maggioranza vuol dire che ragiona con la testa, se è in minoranza vuol dire che ragiona con i piedi, oppure riferendosi alla sinistra sindacale « cosa vogliono questi che sono il 9 per cento condizionare il 91 per cento ». E così, sempre più sicuro di sé, promette che « se non sono convinti, (questi del dissenso ndr) si andrà a votare nelle fabbriche su diversi obiettivi per il rinnovo contrattuale » il

tutto caratterizzato da una delirante clac di apparato sindacale di partito, che si abbandonava in applausi scroscianti ad ogni passaggio intransigente, beccero, come di chi si sta richiudendo, gongolante, a riccio.

Intanto a Sesto S. Giovanni, Carniti galvanizza circa 150 quadri sindacali di tutte le categorie della CISL « è ora di parlare di scontro sociale aspro, di destabilizzare il quadro sociale e (perché no) anche quello politico. La riduzione dell'orario deve essere inserita nella piattaforma con trattative perché è una richiesta fondamentale: la saggezza (di Lama) è una illusione suicida; occorre avere posizioni antagoniste con il padronato non agli aumenti di merito, no alla leggina Scotti ».

Insomma un repertorio che non poteva che far gioire, i presenti, che ricorda altri rinnovi con-

trattuali in cui il sindacalista aveva ancora qual cosa da contrattare. Non a caso la maggioranza di quelli che c'erano a questo attivo sono usciti con occhi luccicanti camminando sollevati a 10 centimetri da terra, tirandosi su le maniche per andare a « civile confronto » con quelli della CGIL.

E intanto Colombo, segretario della CISL milanese dichiara che Lama suona il violino ai padroni, poi che concederà la retrocessione degli scatti di anzianità, non è nemmeno marxista, e bisogna dare un significato concreto allo slogan « lavorare meno, ma lavorare tutti ». Intanto l'Unità sindacale dichiara che « chi ha applaudito all'Eur adesso deve pagare » sprezzantemente aggiunge che Carniti non fa altro che interessarsi al miglioramento immediato delle condizioni dei lavoratori, come se fosse una colpa (ammesso che sia vero)

e che è solo un toro che si avventa nella nebbia.

Alle porte di Roma intanto continua il conclave della FLM, però adesso sotto i riflettori: trapelano « indiscrezioni ». Sull'orario l'accordo tra FIM e FIOM praticamente è incolmabile. La FIOM propone la riduzione dell'orario articolato fabbrica per fabbrica: cioè il 35 ore, la 45, qui le 52 e via di questo passo. Sul salario ricompaiono proposte di aumenti proporzionali: cioè chi prende già di più deve prendere ancora di più.

Insomma stanno stringendo le file tra i diversi apparati delle diverse componenti nel sindacato e c'è aria di scontro. La massa degli operai dovrebbe solo fare tifo per questo o quel cavallo di razza. Non sarebbe male invece, se gli spettatori salissero sul palco di questa commedia già vista a fare la loro parte di protagonisti.

In piazza a Torino sono tornati i « soliti » pellegrini: gli operai licenziati

Una visione insolita per Torino quella che si può cogliere in questi giorni passando per il centro: drappelli di pellegrini che vagano per tutte le direzioni, ma stamane piazza Castello e precisamente il palazzo della Regione sono stati meta del solito pellegrinaggio a cui da tempo siamo abituati: l'ennesima fabbrica in cui i padroni hanno deciso di chiedere preannunciando il licenziamento di tutti gli operai.

Il copione è sempre lo stesso non discostandosi molto da quello delle fabbriche precedenti: la Singer, Venchi Unica, ecc., ed ora la CIMAC. La CIMAC è una fabbrica dell'indotto FIAT che costruisce « macchine movimento terra », ha due stabilimenti, uno a Settimo Torinese e l'altro a Pomezia Terme per complessivi 800 lavoratori. I padroni sono tre « Torazzi-Fantuzzi-Pichettoni » e circa un anno fa hanno deciso di sbaraccare. Da allora 200 operai sono in cassa integrazione a zero ore ed altri a rotazione e da alcuni mesi la fabbrica è sotto amministrazione controllata.

Ora il pretore ha fissato la chiusura delle ordinazioni per il 31 dicembre, ed il 31 ottobre si riuniranno i creditori per chiedere la dichiarazione di fallimento.

Stamane gli operai dopo un corteo hanno bloccato per diverse ore il centro di Torino mentre una delegazione saliva dal presidente della Regione Vignone.

La regione Piemonte, la regione Lazio, il comune di Torino, il comune di Settimo, ed il comune di Pomezia solleciteranno un incontro presso il ministero mentre lunedì ci sarà un incontro con la controparte all'Unione Industriali per discutere il piano di ristrutturazione dell'azienda.

Fiat: un grande ballo per chi lavora mezz'ora in meno

Torino, 8 — Lunedì entra in vigore negli stabilimenti FIAT la mezz'ora e gli operai si preparano a festeggiare degnamente l'avvenimento: mezz'ora in meno in fabbrica. Davanti alla porta 7 di Mirafiori fervono i preparativi: una grande pedana per il ballo fisco e per l'esibizione dei complessi musicali. Così lunedì dalle 21 alle 24, in concomitanza con la fine del secondo turno, gli operai Fiat si troveranno davanti a Mirafiori per dare il via alle danze. Ci saranno anche Carniti e Garavini.

«Adottiamo come forma di pressione la disdetta del sindacato...»

Ottana, 8 — Si aggrava la situazione nelle fabbriche della Sardegna: a distanza di un mese riaffiorano infatti le minacce del padrone per la fermata degli impianti dell'ANIC di Ottana, mentre i salari degli operai vengono pagati al 70 per cento, in quanto il restante 30 per cento viene utilizzato per l'acquisto delle materie prime; a Picchi 170 operai (già in cassa integrazione) rischiano tra qualche giorno di essere licenziati; stessa sorte per gli operai della Solis e della Marsini di Siniscola; situazione sempre tesa alla Metallurgia del Tirso dove gli operai sono in lotta dal dicembre dello scorso anno perché non percepiscono salario.

A Ottana, intanto si hanno le prime reazioni: in qualche reparto si registrano le prime disdette dal sindacato, mentre in altri vengono addirittura strappate le tessere. Un gruppo di operai ha distribuito in questi giorni ad Ottana un documento firmato « un gruppo di operai delle officine »; riportano ampi stralci del testo: « Una parte consistente degli operai dell'Officina Meccanica, dopo aver valutato ed analizzato la situazione locale e nazionale, e dopo un'ampia verifica della linea che il sindacato intende espor-

re in merito a determinati problemi, tipo sterilizzazione della scala mobile, rinnovi contrattuali, ristrutturazione del salario, ecc., il giudizio espresso dagli operai sui punti sopra riportati è nettamente negativo per le seguenti valutazioni: 1) Legge Scotti (sterilizzazione degli scatti di contingenza). Non crediamo assolutamente che la camera dei deputati abbia approvato la legge senza che i sindacati non fossero informati, quando si sa che nell'ultimo direttivo nazionale è stata fatta propria la proposta di Garavini che contemplava una simile solu-

zione; 2) rinnovi contrattuali. E' assolutamente inaccettabile il discorso di Lama sul salario, quando dice che non bisogna dare aumenti salariali agli operai, perché le spese individuali non contribuiscono alla crescita dell'occupazione, sempre secondo Lama i soldi dovrebbero essere dati agli imprenditori che garantiscono maggiore occupazione ed investimenti tipo Rovelli, Ursini e compagnia bella.

Quindi il discorso dei sacrifici non è più accettabile, dato che risultati concreti da due anni a questa parte non se ne sono visti, anzi il salario reale

sta sempre diminuendo. Quindi sulla ristrutturazione del salario proposta dai sindacati, è ora che, a distanza di pochi mesi dal rinnovo contrattuale, gli operai comincino a discutere e non che la piattaforma venga preparata a Roma senza che nessuno ne sappia niente.

Gli operai dell'Officina in merito alle cose sopra dette avanzano già delle proposte: 1) scatti di anzianità uguali per tutti e per tutte le categorie senza che venga diminuito il numero degli scatti fino ad oggi acquisiti; 2) indennità di turno uguale per tutti senza la discrimi-

nante delle percentuali; 3) un aumento salariale che difende realmente il potere d'acquisto, senza per altro diluirlo nella durata del contratto come propone il sindacato nazionale.

Una posizione critica è emersa nei confronti dell'esecutivo del CdF per il modo saltatorio con cui vengono condotte le trattative per le categorie. Vogliamo che le categorie vengano richieste e che allo stesso tempo si facciano delle pressioni sui vertici sindacali e politici per la definitiva soluzione del problema di Ottana, accompagnata da scioperi che colpiscono veramente l'azienda.

Abbiamo creduto opportuno che uno strumento di pressione sia quello di dare la disdetta dal sindacato fino a quando non ci sarà un cambiamento totale della sua linea politica che fino ad ora ha portato a sconfitte sempre più pesanti del movimento dei lavoratori, non solo in termini di potere contrattuale nei confronti dei padroni, ma anche in termini economici e politici.

Nel merito facciamo presente che nelle Officine Meccaniche e carpenterie nelle quali lavorano circa 140 operai, le disdette sono circa 50. Si parla inoltre di altre 200 tessere strappate nel resto della fabbrica.

Sottoscrizione

Questo è l'elenco aggiornato a ieri mattina:
Compagni della Cassa per il Mezzogiorno 111.000, collettivo statali 20.000, compagni IMPDAI 15.000, i lavoratori di Palazzo Esercito 29.000, i compagni di Ierzu - per l'organizzazione 20.000, raccolti dai compagni di Bollate 14.000, cellula Pietro Bruno - Fon. di 3.000, quattro donne di Pinerolo 50.000, raccolti in giro da Giovanni - Trapani 36.000, Marco '77 - Roma 10.000, Roberto, Andrea e le compagnie della Kornet - Torino 15.000, Seven Eleven 300.000. Luigi

- Como 75.000, Alessandra - Milano 15.000, Gabriele - Milano 15.000, Tullio - Milano 5.000, Anna e Silvano - Corniola (TV) 10 mila, Lucio e Rosaria - compagni di Lodivecchio 5 mila, Roberto e Lalla 15 mila, Paolo - Arco Felice (NA) 7.500, Rino - Vicenza 10.000, Francesco - Forte dei Marmi 5.000, Enzo - Cattolica 20.000, Bruno - Terni 5.000, Alice - Padova 20.000, Vito - Torino 10.000, Silvano - Bologna 20.000, Daniela e Piero - Venezia 10.000, Massimo G. - Isernia 50

mila, i compagni Marco Babe e la madre 15.000, Nadia - Cecina 3.000, Anna C. - Marino 25.000, R. Bitti 20.000, V. Della Torre 50.000, Andrea 5.000, un compagno di Sottoforo 10 mila, Roberto - Roma 10 mila, Giuliana e Antonio - Nocera 100.000, Paola - Roma 20.000, Lidia - Roma 850, Susanna - Roma 10.000, Giovanna - Bologna 1.000, A.L. 30.000, raccolti da Pietro all'ARPES 22.500.
Totale 1.242.850
Totale preced. 2.709.300
Totale compless. 3.952.150

Un gruppo di operai delle Officine

A distanza di 15 giorni aumentano gli scioperanti nelle ferrovie

Roma, 8 — Dai primi dati di cui siamo in possesso, si delinea un quadro dello sciopero della FISAFS nelle ferrovie, notevolmente superiore a quello del 22 agosto. I dati che ci sono pervenuti riguardano il primo turno di lavoro:

Bologna: personale di macchina 48 per cento, personale di stazione 9 per cento; personale viaggiante 5 per cento. Sono stati soppressi 35 treni a lungo percorso su 106, e aboliti tutti gli 87 treni merci.

Liguria: personale di macchina 23 per cento;

personale viaggiante 16 per cento; personale di stazione 21 per cento.

Toscana: personale di macchina 30 per cento; personale viaggiante 11 per cento.

Roma: media del 25 per cento tra personale di macchina, viaggiante ed addetti agli impianti fissi.

Puglia: media del 20 per cento, tra tutto il personale.

Sicilia: personale di macchina 50 per cento percentuale di stazione 25 per cento; personale viaggiante 15 per cento. La percentuale aggiunge il 90 per cento a Palermo. Su

40 stazioni siciliane 20 sono state chiuse per abbandono del personale. Un solo convoglio a lungo percorso è partito sui 16 previsti.

Piemonte: personale di macchina 30 per cento; addetti agli impianti fissi 10 per cento. Disattivate il 15 per cento delle stazioni. 5 treni partiti in orario sui 200 previsti.

Napoli: i dati sono frammentari. Ci risulta abbiano scioperato non meno del 40 per cento dei macchinisti. Il 40 per cento dei treni a lungo percorso non sono partiti. Blocchi anche il 45 per cento

di quelli a breve percorso.

Questi primi dati sono un segno chiaro di quanto sia grande sottovalutare il grande malcontento che esiste nella categoria contro la politica dei sindacati confederali e l'accordo del 3 agosto. Il particolare che più balza agli occhi sono le percentuali di sciopero in Emilia Romagna, Toscana e Liguria che sono quasi raddoppiate rispetto al 22 agosto, smentendo quanti (non senza una punta di razzismo) individuavano nel Meridione «qualunquista» la roccaforte della Fisafs.

I dati dicono che non per qualunque si è scioperato, anche nelle zone rosse, ma per una situazione di esasperazione nella categoria che può avere dei risvolti imprevedibili, se ad essa la sinistra di classe nelle ferrovie non saprà dare una adeguata risposta. Intanto, a dimostrazione di come i revisionisti sappiano imparare dalla pratica, Lucio Libertini, presidente della commissione trasporti del PCI, ripropone (in una intervista a Paese Sera di oggi) la «necessità» di ricorrere alla precettazione contro i «facinosi».

Attentati a Roma contro sedi immobiliari

Roma, 8 — Tre bombe sono state fatte esplodere ieri notte verso le due contro le sedi di tre agenzie immobiliari in tre diverse zone della città. Il primo ordigno è stato deposto davanti al cancello della sede della «Gabetti» in Corso d'Italia, una delle più grosse società romane, che è stato divolto dall'esplosione che ha causato danni ingenti anche agli intonaci del palazzo e all'interno delle stanze prospicienti l'ingresso. Alcuni danni sono stati riportati anche da un bar limitrofo all'agenzia. Quasi contemporaneamente una seconda bomba esplose in viale delle Milizie, angolo via Fontano, dove ha sede la società «Planim».

L'esplosione anche in questo caso ha provocato danni notevoli aprendo addirittura un buco nel muro e provocando la rottura di una tubatura che ha complicato maggiormente il lavoro dei pompieri all'interno degli uffici devastati. Con la terza bomba gli attentatori sono riusciti a mettere a segno due colpi contemporaneamente. L'ordigno è stato fatto esplodere sul pianerottolo di un moderno stabile di via Lucio Papirio dove hanno sede una succursale della «Immobiliare» e l'agenzia «Dolci» che si occupa di compravendita di case e terreni ed era di gran lunga più potente dei precedenti ed ha provocato danni oltre che sul pianerottolo, che è stato letteralmente sfondato, negli uffici delle due società, completamente devastati.

I tre attentati sono evidentemente collegati, almeno nelle intenzioni degli esecutori, con le lotte che in questi ultimi tempi i proletari senza casa e le famiglie di occupanti minacciate di essere sgomberate dalla polizia stanno portando avanti in tutta Roma. Anche ieri mattina una cinquantina di proletari hanno bloccato per più di un'ora il traffico nella zona di piazza Vittorio. La manifestazione per il diritto alla casa e contro l'intervento della polizia è stata sciolta dalla celere che ha fermato quattro persone successivamente denunciate a piede libero.



Napoli - Cronaca di un'assemblea di ferrovieri alla camera del lavoro

Per i confederali i 1200 di S. Maria La Bruna sono dati per «persi»

Arrivo con Raffaele, un compagno di Napoli Centrale, alla Camera del lavoro verso le 17.30. Il salone al primo piano è strapieno almeno 400-500 ferrovieri, una ventina i compagni di Lotta Continua. Hanno già introdotto di Salerno e Panfilo, rispettivamente segretari nazionali del Siuf e dello Sfi, e stanno iniziando gli interventi accesi. Tantissimi i compagni di S. Maria La Bruna (l'officina di riparazioni con 1200 operai), appena reduci da un'assemblea di 4 ore con Salerno, quasi tutti manovali.

Parla un manovale: «Voi avete preso ordini dal governo per non superare il tetto dei 75 miliardi, ma noi non siamo agli ordini di nessuno. Se ce ne servono 100 di miliardi, lotteremo per averli tutti». Appena smette, inizia un altro: «Dite che c'è la compatibilità economica da rispettare. Ma a quanto pare c'è solo per le categorie più basse, i manovali». Arriva uno arrabbiatissimo: «Con gli scatti in percentuale favorite sempre i capocchia, nelle categorie più alte. Intanto il ventaglio salariale aumenta a dismisura, i soldi per i nostri soci del Sindifer (sindacato dirigenti, ndr) ce li avete, vero?». Parla poi un macchinista di Napoli Centrale: «Vorrei parlare della mobilità. Finora era una prerogativa del manovale. Servivamo in magazzino: il manovale. C'era da sostituire una alla manovra: il manovale. Tanto, appunto, è solo un manovale. Io come macchinista ero intoccabile; finito il mio lavoro,

anche se avevo un'ora, due libere, non prendevo ordini più da nessuno. Ora avete stabilito la mobilità per tutti. Magari con il ragionamento che dobbiamo essere tutti uguali. Ma voi l'uguaglianza l'avete stabilita in peggio per tutti. Dobbiamo diventare tutti tappabuchi, tutti jolli per la bella faccia della direzione. Ma nel gioco delle carte, il jolli è la carta migliore, stavolta invece per noi è una fetenzia». Parla un altro di S. Maria La Bruna: «Vorrei parlare della categoria degli "ontospastici", che voi non nominate mai. E che sarebbero quei manovali (la maggioranza) che da 8-10 anni sono sempre allo stesso livello. Vorrei proporvi di farci licenziare tutti dato che se siamo "ontospastici" non è giusto che graviamo sulle spalle dell'azienda. La realtà è che da anni noi svolgiamo mansioni superiori al nostro effettivo mansionario, e siamo sempre lì. Vi voglio dire una cosa — si rivolge ai segretari —: se la Fisafs raccoglie, sta raccogliendo anche a S. Maria La Bruna, la colpa è solo vostra, che state bene gomito a gomito salo con i dirigenti: gli interessi che svolgono mansioni superiori alla loro».

Altro operaio: «Avete stabilito che un 30 per cento degli operai specializzati debbano passare al quarto livello. Ma con che criterio lo stabilite? Con il gioco del lotto? O attraverso la clientela? Noi di S. M. La Bruna non vogliamo discriminazioni. Se dobbiamo passare al quarto dobbiamo passare tut-

ti. Un'altra cosa gravissima: alcuni giorni fa un nostro compagno è stato chiamato dai carabinieri. Gli hanno detto che in vista dei nuovi scioperi, potrà essere precettato, e di tenersi pronto. Tutto il consiglio ieri è andato dal prefetto che ha blandamente smentito. Era chiaro che mentiva. Ora noi chiediamo a voi signori segretari: cosa c'è dietro questa storia? Voi cosa ne sapete? Sia ben chiaro che scenderemo in lotta contro ogni tipo di regolamentazione dello sciopero. Non ci interessa se lo fanno a quelli della Fisafs, perché potrebbe un domani succedere a noi».

Gli interventi si susseguono a questo livello. Un compagno racconta dell'assemblea tenutasi a S. M. La Bruna, durata 4 ore: «Sono venuti, per convincerci i signori segretari, che l'accordo ormai va fatto passare, tanto nel '79 c'è il nuovo contratto. Ma alla fine noi abbiamo convinto loro». E passa a leggere la mozione che rigetta l'accordo del 3 agosto se non saranno accettate le seguenti modifiche:

- 1) Passaggio immediato al terzo livello di tutti gli operai che svolgono mansioni superiori alla loro.
- 2) Abolizione degli scatti in percentuale e sostituzione con aumenti uguali per tutti.
- 3) Trimestralità della contingenza (che ora per gli statali è semestrale).
- 4) Eliminazione del quinto livello e suo inglobamento con il quarto.
- 5) Eliminazione della quota del 30 per cento di operai specializzati che devono passare al quarto li-

vello e inglobamento nel quarto per tutti.

Esco intanto dalla sala e parlo con alcuni compagni di S. M. La Bruna, protagonisti delle lotte dell'altro anno.

«Il pericolo più grosso che vediamo — dice uno — è la questione della precettazione. Ieri hanno precettato gli operai della Liquichimica che da 1 mese non avevano salario. A mio avviso, tutti questi sono tentativi per saggiare la situazione, per vedere noi cosa facciamo. La mia idea è che a livello confederale siano d'accordo col governo per imporre la regolamentazione. Ma noi sciopereremo contro queste forme di fascismo. Per noi è il lavoratore che deve decidere come e con chi scioperare». Gli chiedo se secondo lui non lo vogliono fare solo alla Fisafs. «Assurdo», mi risponde. «Loro vogliono tagliare le gambe all'opposizione di classe, che a volte lotta contro la volontà del sindacato».

Interviene un altro compagno: «E poi anche gli aderenti alla Fisafs sono operai. Non si toglie spazio alla Fisafs in questo modo, con la precettazione. Anzi gli si dà più spazio. Perché col vittimismo questa dimostrerà che se governo e sindacati la precettano allora i suoi obiettivi sono giusti».

«Gli chiedo cosa ne pensi della dimensione degli ultimi scioperi. «A S. Maria La Bruna, dice, per la prima volta dal '75, hanno scioperato 45 operai su circa 400 presenti, oltre il 10 per cento. Nell'ultimo anno, 500

operai su 1.200 hanno disdetto la tessera sindacale. Non si sono iscritti alla Fisafs, è vero, ma è il segno di un enorme malcontento, che può essere strumentalizzato se non si prende l'iniziativa. Da mesi ho segnalato questi problemi al sindacato. Mi hanno risposto che 500 deleghe non sono niente, e che sono disposti a perderne anche 5 mila, purché vada avanti la loro linea. E che tanto S. Maria La Bruna è ingovernabile e quindi l'hanno già data per persa. Loro sanno che il compromesso storico gli costerà un tanto, e hanno calcolato il prezzo da pagare».

E la sinistra di fabbrica, gli chiedo, cosa intende fare?

«E' una situazione difficile. Dovevamo tenere duro l'altro anno che avevamo tutto in mano. Dentro il sindacato parli e parli, ma sbatti la testa. Ma loro fanno quello che gli pare. Cosa fare, allora? Non lo so, è un discorso aperto. Posso dire che nella pratica, dobbiamo avere la forza di fare delle proposte di lotta ai ferrovieri. Se non vogliamo che raccolga la destra, dobbiamo muoverci noi».

Torniamo in sala mentre parla uno del PCI «difendiamo il nostro sindacato, non partiamo dai nostri egoismi di qualifica, abbiamo una coscienza nazionale da portare avanti». Gli risponde una valanga di fischi e urla, mentre i segretari nazionali restano impassibili. Ma forse solo in apparenza.

Beppe Casucci

DC - Pescara

Hanno fatto la «festa» alla pineta

Montesilvano, Silvi, Pineto, Roseto, sono i nomi di quattro paesi che si affacciano sul mare a nord di Pescara. I soli nomi praticamente restano a ricordo di una vegetazione stupenda che dalle colline arrivava giù sull'arenile. I tassi sono ben presto scomparsi, più resistenti i pini. Una bella macchia a pineto. Dei dieci chilometri che coprivano i quattro metri di arenile da Montesilvano a Pescara non rimane che una lingua. La famosa pineta dannunziana non esiste praticamente più, magiata dal cemento della speculazione edilizia. Indenne una piccola parte, la pineta.

Qui non regnavano i profittatori del cemento ma quelli della prostituzione. Da alcuni mesi, dopo anni di discussione la macchia di verde superstita è stata recintata ed adibita a parco pubblico, unico posto a Pescara dove è possibile passeggiare nel verde.

E' questo il parco che ospita la festa della DC, un imponente allestimento di palchi, recinti, torri di tubi innocenti, riflettori, prefabbricati, tavolate stand che sono veri e propri ristoranti. Una giungla di cavi elettrici e telefonici. I democristiani hanno trafitto gli alberi con decine e decine di chiodi per fissarvi i cartelli. Hanno cinto gli alberi con qvella. Hanno esibito in cava sede, pur avendo fissato le sale di mezza città, le vedette che più potevano chiamare folla, come Coccianta, i Pooh, Niky Lauda con la sua automobile.

Decine di migliaia di persone sono state invitate a calpestare il parco, a distruggerlo. E pensare che chi vi andava a passeggiare non poteva

irreparabile, queste specie ma hanno inferto un colpo mortale al parco.

Le radici dei pini traggono infatti sostanze fondamentali per la vita delle piante da questi funghi. Ma non è solo una questione di sovrappollamento: gli organizzatori della festa hanno ingaggiato delle ditte per effettuare lavori di scavo con mezzi meccanici. Alcuni operai ci hanno detto di aver visto rimuovere almeno ottanta metri cubi di terreno e gli stand non sono appoggiati bensì piantati a terra.

Quando è arrivata la forestale ha fatto finta di non vedere dopo essersi messa le mani nei capelli. Del resto è comprensibile: quale agente si metterebbe contro lo stato maggiore del governo e del maggior partito di regime per un

lestito cessi prefabbricati, dove vanno a finire gli scarichi? Gli scarichi a drenaggio possono modificare la acidità del terreno con la distruzione rapida della pineta. Chi risponderà di tutto questo? Il PCI ha visto ma non parla per non turbare gli equilibri politici al comune e gli «amici». Del resto anche loro hanno fatto il festino dell'Unità nel parco (anticipandolo a luglio) anche se si sono comportati con maggior correttezza. I compagni di Pescara e la gente, stanno preparando una mobilitazione per denunciare il fatto, perché i responsabili paghino il riparabile. Per il resto non abbiamo illusioni.

In casi come questi si smaschera anche la pratica di organizzazioni cosiddette ecologiche come il WWF, Italia Nostra, ecc. Invitati a mandare esperti per constatare quanto denunciavamo in questo articolo ci siamo sentiti rispondere «noi siamo di Roma e Pescara è lontana... rivolgetevi al dott. Piselli». Il dottore in questione è un democristiano e lo si poteva trovare nel parco insieme ai suoi «amici». Perché Fulco Pratesi, vicepresidente del WWF, che scrive libri sulla natura e Franco Tarsi presidente del parco nazionale d'Abruzzo non vengono a dare un'occhiata?

Ieri a Pescara c'è stato un violento nubifragio. Come sempre la città è rimasta paralizzata: normale. In piazza Salotto, la stessa dove stasera terrà un comizio Andreotti uno si è fatto una gita in canoa. Nel primo pomeriggio è straripato ancora il torrente-fogna Vallelunga che attraversa Villaggio Alcione. Oltre a mezzo metro di acqua che ha invaso tutti gli scantinati, tonnellate e tonnellate di fango hanno riempito le strade del rione. C'è stata la pioggia e tutti i proletari del quartiere sono scesi con badili, pale, ramazze per pulire i venti centimetri di melma rimasti sull'asfalto. Unici a farsi vedere i vigili del fuoco che, con gli esplosivi, hanno fatto saltare il blocco di fango che bloccava il condotto delle acque limacciose. Dal Comune, nessuno. Il sindaco dc, Casalini, fregandosene dei pericoli e dei disastri non ha nemmeno inviato un tecnico per sopralluogo. Il motivo è semplice. Tutti i tecnici e gli operai del Comune erano stati mandati con estrema solerzia al festival dell'Amicizia per riparare i danni agli stand e renderli praticabili per la serata. Ironia della sorte l'unico caduto era lo stand del Friuli. Forse dono di Zamberletti. Alcuni operai, cinque o sei, nonostante i ricatti e le intimidazioni del capo Camplone si erano rifiutati di andare ad eseguire i lavori anche perché erano ore straordinarie. Uno di essi incontrò sulle scale del Comune un consigliere del PCI e gli raccontò i fatti denunciando l'uso privato che si voleva fare degli operai del Comune e per tutta risposta ottenne un «Che cosa ci vuoi fare? Anche quando noi abbiamo fatto la festa dell'Unità gli operai del Comune hanno eseguito dei lavoretti». Che il sindaco democristiano abbia stanziato 300 milioni per fare gli impianti idraulici, le fognature e per l'uso di mezzi e manodopera del Comune, pare non scandalizzare molti.

UNA PICCOLA VITTORIA E A CHE PREZZO...

Si è concluso per il momento lo sciopero degli operai della Liquichimica con una vittoria, parziale certo ma significativa.

Tutti i dipendenti del gruppo hanno ricevuto il pagamento di due mensilità arretrate sulle quattro che gli spettavano. Non è molto se si pensa che da mesi, e in qualche caso da due anni come a Saline, gli operai sono in cassa integrazione e rischiano il licenziamento per le viaggiacchiere e i ricatti del bancarottiere Ursini. Si tratta, cioè, della decisione di imporre in ogni caso la produzione e la commercializzazione «totale», quella parziale è già stata concessa dal Governo, del prodotto di morte. Bioproteine e, in particolare, del rifiuto di apporre la firma (in un gioco del massacro fra società finanziarie) per il completo passaggio della LQB agli istituti di credito verso cui è debbitore lo stesso Ursini.

Dunque, l'aver ottenuto con la lotta dura due mensilità non risolveva certo la situazione di stallo in cui versa la vertenza Liquichimica. Però è un fatto importante perché è

la prima volta, dopo la crisi delle fabbriche, che gli operai in autonomia ottengono qualcosa con la lotta. C'è voluta la completa paralisi degli impianti, la sospensione della manutenzione e dei servizi d'emergenza, con il rischio incombente della distruzione di intere aree abitate, la militarizzazione delle fabbriche e delle zone circostanti in seguito al pronto rifiuto da parte operaia del provvedimento fascista della precettazione attuata dal prefetto di Siracusa, per avere solo due mensilità pagate. E' indiscutibile che la responsabilità di questa situazione ricade interamente sulla bestiale politica padronale di smantellamento delle fabbriche, il collaborazionismo sindacale e la chiusura autoritaria del quadro politico. Ma nello stesso tempo è semplicemente non augurabile che per raggiungere le proprie richieste la classe operaia sia costretta a mettere in pericolo la propria vita e quella dei suoi simili per la viaggiacchiere e l'indignità dei padroni. Bisogna trovare altre strade.



LA «COMUNA BAIRE» SCIOPERA CONTRO LO SFRATTO

Renzo Casali, regista drammaturgo e fondatore della Comuna Baires inizia oggi lo sciopero totale della fame per protestare contro la lottizzazione teatrale e a sostegno delle domande di finanziamento, presentate alla regione Lombardia e al comune di Milano per garantire alla Comuna Baires la sede di via Comenda 35.

blica di Milano ha convocato la Comuna Baires all'udienza per lo sfratto della sede di via della Comenda 35. Secondo una logica che vuole tradurre un affitto mensile di un milione in semplice problema burocratico economico. Lo sfratto non è altro che l'ultimo anello di una catena repressiva tendente a chiudere il cervello a chi invece crede di poterlo usare un po' meglio del "normale".

«La lottizzazione teatrale in atto a Milano e in Italia è responsabile della morte di gruppi di ricerca teatrale e culturale che hanno scelto di non sottostare al dettato della logica clientelare e servile che alimenta la macchina del consenso, e che ancora oggi sono convinti del diritto a esprimere le proprie idee senza prima adeguarle all'arroganza del potere. La pretura della repub-

Gli organi di governo locali, regionali e nazionali devono farsi responsabili della morte civile e creativa della Comuna Baires. Sul diritto* a esistere, a pensare con la propria testa, a immaginare, a sentire, a creare, a lavorare per una società ogni giorno migliore sono chiamati a manifestare gente di teatro, forze politiche, culturali e sindacali, uomini di cultura».



neppure portarvi i cani, anche se muniti di museruole, perché danneggiavano la flora. Questa pineta ha un grosso significato ecologico e botanico, oltre che sociale per la città. Basti pensare che, prima delle invasioni, era ricchissima di flora fungina ormai scomparsa per decine di chilometri nella zona. I danni provocati dai furgoni carichi di materiale e dalle trentamila persone che erano a vedere Lauda non solo hanno distrutto, forse in maniera

pezzo di pineta? Abbiamo potuto constatare personalmente e documentare con foto un camion di ghiaia che entrava nel parco perché aveva piovuto e scaricare per terra. Ci ricordiamo quando il comune rifiutò l'uso di un pezzettino di pineta per fare la colonia estiva per i bambini dei quartieri proletari, alcuni dei quali non avevano mai visto il mare.

O delle guardie che piantarono casino per due cartelli affissi in un albero lungo la strada quando poi la colonia ci fu. Hanno al-

Attentato alla Pecchio

Ieri notte è stata lanciata una bomba carta nel cortile dello stabilimento della Pecchio, una fabbrica della cintura di Settimo Torinese ove nei giorni scorsi, durante una vertenza il figlio del padrone aveva investito un delegato sindacale su un picchetto.

L'attentato è stato rivendicato con una telefonata: «Siamo i NAP, seguirà un comunicato».

Ancora gli operai della «Papa»

Ieri hanno bloccato per delle ore l'aeroporto internazionale di Venezia, occupando prima le sale d'attesa dell'aerostazione e poi il piazzale di sosta degli aerei. Sono decisi a stringere i tempi della costituzione di una società pubblica di gestione dell'azienda per la certezza del loro posto di lavoro.

Cecoslovacchia
21 Agosto 1968

Quello che dicevano, quello che dicevamo...

Presentiamo, oggi e domani, una rassegna sul dibattito che ci fu — nell'agosto 1968 — nella sinistra ufficiale e nella nascente nuova sinistra. Crediamo sia utile: per offrire un'informazione ai compagni più giovani; per contribuire a una riflessione: le radici del dibattito attuale sono anche lì

Il mondo comunista di fronte all'invasione

Come si sa, fu con la piena approvazione degli Stati Uniti che l'Unione Sovietica intervenne in Cecoslovacchia per ristabilire la disciplina nel suo blocco e cancellare le tracce di una possibile alternativa al proprio modello. Una conferma quindi della spartizione del mondo in sfere di influenza decisa a Yalta, che negli anni '60 poteva opportunamente avallare le imprese militari americane all'estero e fornire agli USA utili precedenti per abbattere regimi scomodi e intervenire, sia pure talvolta con procedure più sofisticate di un esercito di invasione, negli affari interni di altri paesi. Così era già stato nel 1956 con l'intervento sovietico in Ungheria.

Ma l'invasione della Cecoslovacchia non fu soltanto la riaffermazione di un vecchio ordine mondiale. In quanto sanzionava l'impossibilità di un qualsiasi serio corso riformistico nel sistema euro-orientale apriva anche la strada all'irrigidimento di quei regimi, al rafforzamento dei loro apparati statali e militari. In particolare per il gruppo dirigente dell'URSS, il paese-guida che aveva voluto e diretto l'invasione, l'operazione — efficiente sul piano militare ed efficace anche se maldestra su quello politico — avrebbe servito a consolidare i rapporti di egemonia sul proprio blocco, a mettere in guardia contro tentazioni centrifughe: era ormai dimostrata materialmente la impossibilità di riforme in un paese solo; la macchina militare del patto di Varsavia era lì, già addestrata, pronta a scattare.

Più in generale nel mondo comunista, il 21 agosto accelerò un processo già in atto di differenziazione e radicalizzazione delle posizioni. Ci fu da un lato un pronto allineamento all'operazione sovietica di partiti importanti come quelli del Vietnam e di Cuba. La dichiarazione del Vietnam — che parlò di «nobile intento» dell'URSS e dei suoi alleati nella difesa del socialismo in Cecoslovacchia — fu allora trascurata e giudicata pressoché d'obbligo per un paese che si sta-

va battendo in quel modo contro l'imperialismo americano e aveva vitalmente bisogno di aiuti militari; ma essa assume oggi, alla luce dei recenti eventi indocinesi e dell'adesione vietnamita al blocco economico del Comecon, un significato premonitore. Per Cuba lo schierarsi con Mosca, sia pure nella forma contorta del discorso di Fidel Castro del 23 agosto, segnò l'abbandono definitivo del ruolo autonomo e originale prima spesso svolto dal movimento castrista; da quel momento i dirigenti cubani sarebbero divenuti portavoce delle ragioni di stato sovietiche nelle sedi internazionali e in particolare nell'ambito dello schieramento non-allineato ed avrebbero avvertito adottato la versione sovietica dell'internazionalismo come intervento militare esterno, applicandola concretamente alcuni anni dopo in Africa. Si verificò inoltre in quella occasione una sincronizzazione quasi perfetta tra la dichiarazione cubana e le prese di posizione degli ultra-ortodossi partiti comunisti latino-americani, con i quali peraltro il movimento castrista aveva prima avuto molteplici occasioni di contrasti per il suo appoggio attivo alla guerriglia nel sub-continente.

Sull'altro versante l'invasione della Cecoslovacchia accentuò la spaccatura tra URSS e Cina e fu verosimilmente una delle cause che indussero il gruppo dirigente cinese ad uscire sulla scena internazionale col proposito dichiarato di contenere l'espansionismo sovietico. Tale politica prese l'avvio nel 1970-71 con frammentarie iniziative diplomatiche nei confronti di alcuni regimi conservatori asiatici e con l'apertura verso gli Stati Uniti, divenne più organica nel quadro della «teoria dei tre mondi» fino a svilupparsi nella vasta e multiforme offensiva diplomatica di oggi. Si è spesso sottolineato il modo rigidamente schematico con cui la Cina applica nella sua politica estera la tesi dell'URSS, nemico principale, stringendo spesso alleanze con regimi reazionari ed entrando in conflitto esa-

cerbato con stati che intrattengono rapporti amichevoli con l'URSS. Elementi di schematicismo sono pure rintracciabili nelle dichiarazioni cinesi del 1968, pur solidali col popolo cecoslovacco, ma che prescindono totalmente da un'analisi di quanto era successo in quel paese, riducendo il tutto a un penoso e squalido conflitto tra «rimnegati» e «cricche revisioniste».

Un altro tipo di reazioni fu quello dei partiti comunisti europei che condannarono quasi tutti l'intervento, con motivazioni per lo più affini. Dei limiti e del carattere riduttivo di queste interpretazioni delle vicende cecoslovacche si parla in queste stesse pagine a proposito del partito comunista italiano. Ne discesse comunque un'attenuazione della presa di Mosca in questo ambito, un ripiegamento più accentuato di detti partiti nella sfera europea ed occidentale, e più tardi il fenomeno nebuloso che va sotto il nome di «eurocomunismo».

L. F.

Ma che cos'era quel "nuovo corso"?

Il «nuovo corso» cecoslovacco iniziò ufficialmente nel gennaio 1968 con la riunione del Comitato centrale del partito comunista che nominò il nuovo segretario Alexander Dubcek al posto di Antonin Novotny in carica da 15 anni. Formalmente si trattava di dimissioni, ma in realtà un serrato braccio di ferro era in atto da alcuni mesi negli organi dirigenti tra conservatori e riformatori e alla fine Novotny si era trovato in minoranza. Fu quindi attraverso una decisione di vertice che si avviò la nuova fase: successivamente altri cambiamenti — nel marzo la nomina del generale Ludvik Svoboda alla presidenza della Repubblica, in aprile la formazione di un nuovo governo con Oldrich Cernik primo ministro e l'elezione di Josef Smrkovsky alla presidenza dell'Assemblea nazionale, quindi il rinnovo pressoché integrale della segreteria e direzione del partito così come di altri organismi statali e governativi — confermarono che la discussione politica si svolgeva soprattutto negli apparati dirigenti e che in tali sedi venivano operate sostitu-

zioni di quadri e cambiamenti di linea a prescindere da rotture e conflitti sociali di più larghe proporzioni. Un classico corso riformistico, quindi, diretto e controllato nel complesso dall'alto.

In realtà le cose non stavano esattamente così. Quanto avveniva al vertice non era che la punta di un iceberg che aveva profonde radici nella società, e il programma di riforme e liberalizzazioni graduali che i nuovi dirigenti iniziavano a impostare prefigurò ben presto una trasformazione sostanziale dell'intero assetto sociale e politico: lo smantellamento della pianificazione centralizzata e l'attribuzione di ampi margini di autonomia alle imprese, il potenziamento degli organi rappresentativi a scapito del ruolo dirigente del partito, la formazione dei consigli di fabbrica con la elezione dei direttori, l'assunzione da parte dei sindacati di un ruolo rivendicativo, un'accentuata liberalizzazione culturale con la soppressione della censura, la soluzione della questione slovacca, la regione storicamente arretrata.

Ma l'elemento più rile-

vante e significativo fu la generale rianimazione della società che accompagnò il «nuovo corso» fin dalle sue prime battute e l'ampio consenso che si creò attorno al programma riformistico. E ciò non tanto per i contenuti specifici delle riforme proposte, spesso confuse e contraddittorie, quanto perché si apriva una prospettiva di cambiamenti e trasformazioni dopo molti anni di stasi istituzionale e di relativa stagnazione economica.

Infatti, in nessun luogo come in Cecoslovacchia — paese già sviluppato tra le due guerre e con una numerosa e forte classe operaia — l'importazione del modello sovietico era stata un fatto assurdo e irrazionale che aveva provocato una distorsione profonda dell'economia e la paralisi e distruzione di ingenti risorse materiali e umane. Basti pensare che la Cecoslovacchia fu l'unico paese dell'Est europeo colpito, agli inizi del decennio '60, da una grave recessione con conseguente ristagno della produzione e del livello di vita.

Nel gennaio 1968 era saltata la cappa che aveva per decenni congelato il paese in un quadro autoritario e repressivo, peraltro importato dall'esterno, e bloccato la sua collocazione nel sistema Est-europeo, vincolandolo a un complesso di rapporti economici e politici dipendenti e nettamente sfavorevoli. Negli spazi aperti dalle riforme di vertice si inserirono tutte le forze sociali: in primo luogo gli intellettuali che si erano da tempo mossi ed erano stati i primi a premere per cambiamenti, ma poi anche la classe operaia, la gran massa degli studenti e dei giovani, il resto della popolazione. Si apriva infine una dialettica sociale, un dibattito politico e culturale, una riflessione collettiva sui 20 anni di socialismo, sui consigli operai e sul fronte nazionale dell'immediato dopoguerra, sulla svolta del 1948. Ora si poteva parlare, riunirsi, scrivere, dimostrare per le strade, eleggere propri rappresentanti, cambiare i dirigenti.

Per bloccare questa dialettica sociale, pienamente normale ma inconcepibile in un paese del blocco sovietico, fu decisa al Cremlino l'invasione.





Improvvisamente fu invaso anche il Pci

I dirigenti cercavano di far quadrare il cerchio, alle prese con gli stalinisti, con decenni di storia, e con qualcuno che cominciò a porre problemi veri. Il PSIUP, invece, era carrista...

Il Pci, che aveva sostenuto nei mesi precedenti il «nuovo corso» interpretato come articolazione delle togliattiane «vie nazionali», si trovò in qualche modo anche lui «invaso» dall'intervento armato in Cecoslovacchia: difendere un paese occupato dall'armata rossa è cosa diversa dal prender posizione in una disputa fra «paesi fratelli», o dall'operare un lento «spanciamento» dall'URSS. Si trattava di far quadrare il cerchio, e di continuare a farlo nei mesi successivi: dissentire, ma evitare brusche rotture con l'URSS (le uniche che forse avrebbero potuto aiutare la Cecoslovacchia). In più, le reazioni dell'insieme del partito non erano né semplici, né facili da controllare.

Il quadro dirigente del partito (i segretari di federazione svegliati all'alba, ecc.) dovrà «temprarsi» e «temprare» in questa prova. Il «grave dissenso» rispetto all'invasione — espresso dall'Ufficio Politico — è la formula iniziale. Lungo ci aggungerà la «riprovazione». Nel primo numero dopo l'invasione, «Rinascita» pubblica il comunicato ufficiale e il «memoriale» di Yalta (scritto da Togliatti prima di morire, nel 1964).

Pubblicherà poi anche l'intervista di Togliatti a «Nuovi Argomenti» sullo stalinismo, fatta dopo l'invasione dell'Ungheria (pubblicherà poi, il 4 ottobre, un... inedito: i diari dei segretari di Lenin (1922-23), che lo mostravano — come dice la manchette che li annuncia — preoccupato dei «pericoli di deformazione che vede delinearsi nel giovane stato socialista»: c'erano voluti oltre 40 anni — e 12 di «destalinizzazione» — perché questo Lenin tornasse buono).

Dopo la «legittimazione dei padri», l'unità del gruppo dirigente: nella riunione del Comitato Centrale e della Commissione di controllo, l'unico «carrista» (cioè favorevole all'intervento russo) è Donini. A scanso di equivoci, l'Unità pubblica, insieme al dibattito, le lettere di approvazione alla linea del par-

tito di 4 anziani dirigenti (in quanto tali, appunto, «sospetti...») che non avevano potuto parteciparvi: Dozza, Li Causi, Camilla Ravera, Vidali (quella di Vidali, noto «stalinista», era stata addirittura preannunciata il primo giorno, assieme alla pubblicazione del rapporto di Longo).

Sui giornali del partito, lunghi interventi dei maggiori dirigenti spiegano la linea: i paesi socialisti vanno bene, vi sono solo dei ritardi nelle «sovrastrutture politiche», dei ritardi nell'applicazione del XX Congresso del P. C.

questo processo. La Russia ha sbagliato, il nostro dissenso è grave, ma non chiedeteci di più («Dubbii e preoccupazioni sulla salvezza che noi diamo sulla posizione storica dell'URSS, sui valori che essa raccoglie e che sono uno dei dati della nostra stessa forza non hanno ragione di esistere», scrive Natta sotto il titolo «Nessun scisma d'occidente» - Rinascita, 20-9-68). «Tragico errore», quindi, nella sostanza. Ci sono anche i più arditi, fra cui quelli che l'invasione ha «sorpreso» mentre era-

pare il problema della «democrazia socialista, inteso come problema universale», bisogna riprendere «un'elaborazione originale per la presa del potere nei paesi capitalistici sviluppati», che si era fermata negli anni trenta (e ci ficca perfino una citazione di Rudi Dutschke).

Nel corpo del partito

Nel corpo del partito, per chi non si accontentava di questo, o per certi settori di militanti, fu un momento importante. Per quegli anziani compagni, profondamente legati all'URSS, che ora sinceramente condannavano l'intervento, fu un momento anche amaramente difficile; per molti altri, i due fatti — l'intervento e la condanna del partito — una cosa inaspettata e inspiegabile; una parte non piccola della base operaia ancora attiva nel partito, con una formazione politica riconoscibile, sostanzialmente non capiva perché la «legalità socialista» non fosse anche l'intervento armato (come già in Ungheria) o fortissime pressioni (come in altri casi) e perché si dovessero dire «le stesse cose dei borghesi». (Questo valeva ancor di più nel piccolo PSIUP).

Più lucidamente e crudemente questo stato d'animo diffuso emerge da chi esplicitamente sostiene la Russia (i «carristi»): non vi è solo il mito dell'URSS (coltivato per anni dal partito togliattiano come strumento per superare i dubbi), ma il legame fra quel mito e la concezione della rivoluzione come fondata in definitiva sul peso e l'intervento delle armi (quel legame, insomma, che aveva caratterizzato da sempre — e resa subalterna — la dissidenza più tipica, per anni, nel Pci: quella «stalinista-secciana»). Andrebbero lette tutte le lettere dei «carristi», per capire quanto lontano possa portare questa concezione.

Sull'altro versante (ed emerge anche da alcune lettere, annegate in mezzo a quelle di sostegno al partito, a quelle dei «car-

I «carristi» dicevano così

«Cosa vogliono i compagni ceki? Non si stanno forse facendo imbambolare dagli opportunisti borghesi, che, infiltrati nelle loro fila, hanno provocato quegli errori di cui la nostra stampa parla con tanta insistenza?... I ceki purtroppo sognano e decantano tutto ciò che in occidente vi è di futile e di biasimevole. Quando si parla di democratizzare il socialismo (sic!) e di aspirazione di libertà, questo non è allora che frutto della propaganda sciovinista e borghese». G. I. - Pozzuoli (lettera a «Rinascita», 13 settembre 1968).

«Cara Unità, non credo di essere il solo a rimanere sconcertato non già per i fatti di Cecoslovacchia, ma per la grave presa di posizione dei comunisti italiani... Pur conoscendo la gravità del momento, l'esperienza storica dei compagni sovietici ci garantisce dalle cadute ideologiche». V. B. - Torino (lettera a «L'Unità», 28 agosto 1968).

«Non mi state a parlare di integrità territoriale e di generica libertà e del diritto di ogni governo socialista di decidere dei propri destini: queste sono balle vecchie... Perché si dovrebbe fare questo, quando gli imperialisti si uniscono sempre più, mentre gli USA chiedono all'Italia sempre maggiori impegni militari, mentre Johnson grida a squarciagola e con i fatti: «Niente pace nel Vietnam»? E per concludere: l'Unità esalta la resistenza passiva «eroica» dei giovani di Praga. Bene, ricordatevi che nel Vietnam i 150.000 bambini morti non si erano certamente seduti tranquillamente davanti ai carri armati dei «liberatori». Termina, ma il discorso non finirebbe qui». V. M. - Modena (lettera a «L'Unità», 3 settembre 1968).

russo (1956), o alcuni limiti, alcune timidezze presenti anche in quel Congresso, all'interno di una linea giusta e socialista (Enrico Berlinguer, Rinascita, 27-9-68).

La Cecoslovacchia si muoveva per superare questi ritardi, in quel quadro delle «particolarità nazionali» che era tipico dell'ispirazione Togliattiana; i rischi c'erano, inevitabili, ma piccoli, il P.C. ceco controllava

no impegnati a salvare in qualche modo, orientandola un po' a sinistra, una F.G.C.I. terremotata dal '68. Così Occhetto, artefice «esterno» di questa operazione, fa correre qualche brivido scrivendo che «una volta spezzato il cordone ombelicale di una adesione burocratica a ogni atto dell'URSS... se non si vuole precipitare nei flutti dell'opportunismo riformista» bisogna svilup-

poi no

I cinesi Cin

«Il 20 agosto, a un'ora circa dopo la mezzanotte, mentre le manifestazioni popolari erano tenute all'ultimo passo c'era la situazione, la critica dei rinnegati revisionisti sovietici si avviava, con un attacco-sorprendente, aerei, carri armati e truppe dell'impero repressivo in gran numero per reconsiderare militarmente la Cecoslovacchia loro chiacchiata. Questo intervento armato revisionista flagrantemente mette in piena luce revisionista selvaggia natura fascista dei rinnegati revisionisti sovietici...»

... Già da lungo tempo la classe... socialista dei rinnegati revisionisti imperialisti vietici e le critiche revisioniste dei paesi dell'Europa Orientale, della loro logorata da contraddizioni, altri profonde e da conflitti accanite. Dalla sua ascesa al potere, che si levò critica dei rinnegati revisionisti Kruscioviani, senza alcuna vergogna, ha fatto tutta una storia Rean-

risti, a quelle contro le mentalizzazioni della democrazia socialista, inteso come problema universale», bisogna riprendere «un'elaborazione originale per la presa del potere nei paesi capitalistici sviluppati», che si era fermata negli anni trenta (e ci ficca perfino una citazione di Rudi Dutschke).

Nel corpo del partito, per chi non si accontentava di questo, o per certi settori di militanti, fu un momento importante. Per quegli anziani compagni, profondamente legati all'URSS, che ora sinceramente condannavano l'intervento, fu un momento anche amaramente difficile; per molti altri, i due fatti — l'intervento e la condanna del partito — una cosa inaspettata e inspiegabile; una parte non piccola della base operaia ancora attiva nel partito, con una formazione politica riconoscibile, sostanzialmente non capiva perché la «legalità socialista» non fosse anche l'intervento armato (come già in Ungheria) o fortissime pressioni (come in altri casi) e perché si dovessero dire «le stesse cose dei borghesi». (Questo valeva ancor di più nel piccolo PSIUP).

Più lucidamente e crudemente questo stato d'animo diffuso emerge da chi esplicitamente sostiene la Russia (i «carristi»): non vi è solo il mito dell'URSS (coltivato per anni dal partito togliattiano come strumento per superare i dubbi), ma il legame fra quel mito e la concezione della rivoluzione come fondata in definitiva sul peso e l'intervento delle armi (quel legame, insomma, che aveva caratterizzato da sempre — e resa subalterna — la dissidenza più tipica, per anni, nel Pci: quella «stalinista-secciana»). Andrebbero lette tutte le lettere dei «carristi», per capire quanto lontano possa portare questa concezione.

Sull'altro versante (ed emerge anche da alcune lettere, annegate in mezzo a quelle di sostegno al partito, a quelle dei «car-



Per alcuni fu uno shock, per altri un fastidio, i molti cominciarono a pensarci

esi Cina e di casa nostra

un'ora con i porchi intralazzi con l'impe-
ntre le marxismo americano. Mettendost
nate all'ovvio passo col revisionismo soviet-
la critica dei, la critica dei rinnegati re-
sovietici revisionisti cecoslovacchi aspiro,
occo-sorprende, a mettersi sotto l'ala
e truppe dell'imperialismo americano. Ma
ro per considerare l'Europa Orientale
e Cecoslovacchia loro sfera d'influenza, è
vento armare revisionisti sovietici vietano as-
piena lue revisionisti cecoslovacchi di con-
fascista vedersi direttamente all'imperia-
sovietico, l'omo americano... Il popolo ci-
mo la cinese... sostiene risolutamente il
revisionisti proletari e le masse popolari
revisionista dell'Unione Sovietica
Oriente, della Cecoslovacchia, e de-
contraddizioni altri paesi dominati dalle
litti economiche revisioniste moderne,
il potere che si levano per rovesciare la
i revisione eliminazione reazionaria dei re-
alcuna revisionisti moderni...
ta una storia Renmin Ribao, 23-8-1968)

Le posizioni dei «marxisti-leninisti» italiani ricalcano alla lettera queste posizioni, insistendo sul fatto che il revisionismo in URSS è iniziato dopo la morte di Stalin. Così «Nuova Unità», organo del P.C.d'I. n.1 (24 agosto); così anche la nascente «Unione dei Comunisti Italiani».

Nel primo numero di «Servire il Popolo», oltre a ribadire questi giudizi, ci si rivolge in particolare alla base stalinista «carista» del PCI: questi compagni si dice — hanno avuto ragione — a considerare i cecoslovacchi dei traditori, ma hanno sbagliato a non capire che anche in URSS, dopo Stalin, ha preso il potere una cricca di traditori («Servire il Popolo», novembre 1968).

L'SDS tedesca: "una soppressione violenta di uno sviluppo libero"

L'S.D.S. (Lega degli studenti socialisti), l'organizzazione di Rudi Dutschke fu attraversata da una grossa discussione, con posizioni anche molto diverse. Nel manifesto diffuso subito dopo l'invasione si affermava che l'occupazione della Cecoslovacchia rappresenta una «evidente ricaduta in uno stalinismo storicamente superato», e significa «la soppressione violenta di uno sviluppo libero, socialista, che è possibile soltanto attraverso la autogestione dell'uomo».

«Gli errori liberali e borghesi del tentativo di riforma della Ce-

coslovacchia sono essi stessi il risultato storico dell'irrigidimento burocratico che i riformatori cecoslovacchi volevano eliminare». Questo tentativo di riforma nel suo complesso, però, non costituisce «un passo indietro verso l'economia capitalistica. L'introduzione delle libertà repubblicane, come del diritto di libertà di stampa e di espressione non significa una ricaduta nel liberalismo borghese. Essa è piuttosto l'espressione che si poteva dare in Cecoslovacchia alla volontà storica di spezzare la burocrazia stalinista. Essa rendeva

finalmente possibile la realizzazione della società socialista e dell'autoeccezione delle masse».

Un successivo «documento provvisorio» — pubblicato da «Quaderni Piacentini» (n. 36) — analizzando la situazione Cecoslovacchia puntualizzava le critiche al «nuovo corso» (visto come tentativo di creare uno sviluppo neocapitalistico avanzato, destinato però comunque a spostare ancora più in avanti le contraddizioni interne — tipiche di ogni sviluppo neocapitalistico: — e ciò avrebbe «spinto oggettivamente la popolazione a una soluzione rivoluzionaria»).

tro le si finire la leniniana «estinzione
lla «desolito stato». La forma «inter-
dianca» (ma) in cui questi elementi si
, ma non esprimono non era la miglio-
etazione (e) per far sì che essi fossero
o del partito pienamente; e queste ca-
— di caratteristiche ebbero anche gli in-
erò anche interventi dei compagni con mag-
oslovacchia loro responsabilità nel partito
dal partito daranno poi vita al «Mani-
di chi chiesto» (ad es. l'intervento di
a fondo. Finora nel C.C. di agosto, o quel-
delle «corte della Rossanda al Congresso
e», di inizio febbraio 1969, che si teneva
orti di pochi giorni dopo il suicidio di
dell'Est. (V. Palach): erano interventi
si accoglievano mettevano giustamente in di-
sulle espressioni la riduzione dell'iniziativa
(tanto) della classe da parte del
veniva il partito, la coesistenza pacifica
e Cecoslovacchia come competizione economica fra
amente ai due sistemi e accordo di po-
a Cina o l'URSS, insistevano sulla tematica
che era paralizzante e sulla rivoluzione cul-
e «strutturale cinese, rifiutando quella
riduzione di tutto a «particolari-
alche domande nazionali» che oscurava la
«riforme» (ma) «contrapposizione di li-
della «cinese» ed evitava di affrontare
zione», e le questioni strategiche.

G. C.

Rinascita, 9 agosto '68

«Quanto è avvenuto a Praga e poi (negli incontri di) Cierna e Bratislava ha colpito profondamente l'opinione pubblica. Non è stato possibile non riconoscere negli avvenimenti cecoslovacchi la prova della capacità del socialismo di rinnovarsi, di procedere innanzi: tutti hanno visto, nell'affermazione e nel consolidamento del «nuovo corso» cecoslovacco una vittoria della democrazia socialista, e nei successivi colloqui bilaterali una vittoria dell'unità socialista. Nessuno ha potuto nascondere questa realtà».

(Dall'editoriale in prima pagina dell'allora direttore del settimanale del PCI, Luca Pavolini).

Sulle riviste della nuova sinistra c'era pochino

Del «nuovo corso», le «riviste della nuova sinistra» (per usare un termine schematico) parlano molto poco, fino all'invasione. Non ne parlano Quaderni Piacentini né Nuovo Impegno, né la Monthly Review; il settimanale «La Sinistra» dedica due articoli alla situazione cecoslovacca (30 marzo e 6 aprile). Nel primo si afferma: «certe tendenze cercano di sfruttare la situazione a loro vantaggio, ma il coperchio della pentola è saltato... Tutti gli strati della società cecoslovacca... si sono messi in movimento, esprimono liberamente e cercano di far valere le loro esigenze».

Diffuse tramite la stampa marxista-leninista, che le faceva proprie, e tramite le edizioni Oriente, ecc., erano poi le posizioni cinesi e albanesi, che rideucevano tutto ad uno scontro fra cricche revisioniste, di cui una socialimperialista e l'altra, quella ceca, tendente — in maniera non dissimile dall'URSS — ad «avanzare rapidamente verso il capitalismo» (Zeri I Populitt, organo del partito del lavoro d'Albania, 24 marzo 1968), a cercare una «restaurazione accelerata del capitalismo nelle sue forme più lampanti» (Lavoro Politico, marzo-aprile 1968).

Nei primi mesi dopo l'invasione Dopo l'invasione, gli strumenti d'analisi iniziano ad essere più articolati (a parte la stampa di tipo m-l, che continuava a riproporre criticamente la chiave di interpretazione cinese). In tutti i contributi di questo tipo, ovviamente, l'intervento era condanna-

to, e respinta ogni ipotesi che esso fosse stato motivato dalla volontà di «salvare il socialismo» (era interpretato — sostanzialmente — come espressione della volontà dell'URSS di «mantenere il dominio sull'Impero», e di evitare possibili «contagi» in casa propria). Su Quaderni Piacentini (novembre 1968) esce fra l'altro uno degli interventi più problematici e attenti ai diversi aspetti, di Guido D. Neri.

Sulla «Monthly Review» di novembre escono due articoli di impostazione diversa: uno di Sweezy, che giudica la posizione cinese «chiara e azzeccata» e si sofferma a dimostrare come in Cecoslovacchia — esattamente come in URSS — andasse avanti la marcia verso il capitalismo. Il secondo articolo, di Huberman, polemizza con chi — pur condannando l'intervento — privilegiava poi l'analisi dei limiti del «nuovo corso».

Nuovo Impegno (n. 12-13) pubblica due articoli: uno è una di sinvolta interpretazione del discorso di Castro (che aveva approvato l'invasione) ad opera di Ciabatti.

Sullo stesso numero, Pio Baldelli offre una serie di informazioni sul «nuovo corso» e sulla storia della Cecoslovacchia. Accanto alla sottolineatura degli aspetti positivi della primavera praghese («la gente [prima] era come chiusa in un ambiente senz'aria, aveva bisogno di respirare, anzitutto»), vi è la sottolineatura degli aspetti non socialisti del nuovo corso (anti-egualitarismo, tendenze filo-occidentali, ecc.) e delle sue somiglianze con la linea delle «riforme» introdotte anche in URSS, oltre che l'elencazione delle tendenze ideologiche borghesi emergenti nell'ambito del «nuovo corso» e di cui si indicano le cause nel falso socialismo precedente.

Cosa c'è di delittuoso in questo

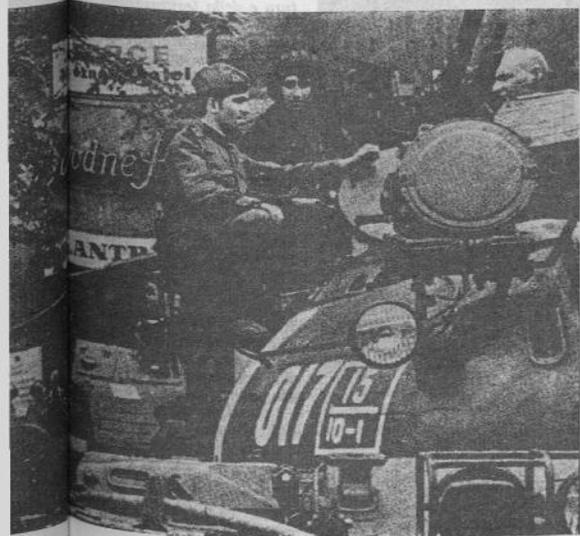
«I cecoslovacchi... volevano democratizzare il sistema. Era questo un bisogno reale? In Cecoslovacchia... il bilancio del regime era a questo riguardo veramente terribile: burocratismo e super-centralizzazione portati sino agli eccessi più assurdi; spaventose violazioni delle libertà civili; arresti in massa, torture e confessioni truccate, privazione della libertà e della vita per un numero grandissimo di persone; ...glorificazione della classe operaia in teoria, sfiducia e disprezzo nella classe operata in pratica. Questa era la realtà. Perché i cecchi non avrebbero dovuto voler democratizzare il sistema?»

Essi volevano la libertà di parola e di stampa. Cosa c'è di delittuoso in questo? In tutti questi paesi i portavoce comunisti deridono queste libertà come «borghesi»; ma provate a vivere per un po' di tempo in una società dove si ha paura di dire ciò che si pensa, o di stampare ciò in cui si crede, e vi convincerete molto rapidamente che la libertà di parola e di stampa è cosa assai preziosa e assolutamente necessaria ad una società sana».

Leo Huberman, in Monthly Review, edizione it., novembre 1968.

Domani la seconda parte:

E IL MOVIMENTO IN ITALIA, COSA DICEVA IL MOVIMENTO? Alcuni volantini, un'inchiesta su qualche città, qualche intervento...



DISCORSI (INEDITI) DI MAO AI QUADRI DI PARTITO

Vi tireranno pietre, e io sarò contento...

(segue dalla 1ª pag.)

« Colui che non ha paura della morte per migliaia di fendenti oserà disarcionare l'imperatore ». Era il detto di un personaggio di un romanzo classico cinese, Wang Hsi-feng, altrimenti denominata Sorella Feng. Fu lei a pronunciare. La grande democrazia messa in movimento dal proletariato è diretta contro i nemici di classe. I nemici della nazione (cioè gli imperialisti e i capitalisti monopolistici stranieri) sono anche nemici di classe. La grande democrazia può essere diretta anche contro i burocrati. Ho appena detto che ci saranno rivoluzioni anche di qui a diecimila anni, il che significa che la grande democrazia dovrà essere praticata anche allora. Se vi è della gente che si è stancata della vita ed è in tal modo diventata burocratica, se, quando si incontra con le masse, non ha una sola parola gentile per loro ma gli addita solo doveri, se non si preoccupa di risolvere nessuno dei problemi che le masse possono avere, quella gente è destinata a essere rovesciata. Ora questo pericolo non esiste. Se vi allontanate dalle masse e risolvete i loro problemi, i contadini brandiranno le loro aste, gli operai dimostreranno per le strade e gli studenti provocheranno disordini. Ogni volta che queste cose accadono devono in primo luogo essere considerate positive, così io le vedo.

Alcuni anni fa doveva essere costruito un aeroporto in qualche posto della provincia di Honan, ma non si era pensato prima a sistemare in modo adeguato i contadini del luogo né si erano date loro spiegazioni sufficienti quando devono sgombrare. I contadini di quel villaggio dissero, anche gli uccelli lanciano grida se si va a smuovere con un bastone il loro nido sull'albero per farlo cadere giù. Teng Hsiao-ping, anche tu hai un nido e se noi lo distruggessimo, non ti metteresti forse anche tu a gridare? Così la gente del luogo organizzò tre linee di difesa: la prima linea era composta di bambini, la seconda di donne e la terza di giovani vigorosi. Tutti quelli che arrivavano per fare la misurazione topografica venivano cacciati via e i contadini finirono col vincere. In

seguito, quando furono date spiegazioni soddisfacenti e predisposte sistemazioni adeguate essi acconsentirono a sgombrare e il campo d'aviazione fu costruito. Vi sono stati altri casi del genere. Ora vi è della gente che sembra pensare che, una volta preso il potere statale, possono dormire tranquilli e fare i despoti a volontà. Le masse si opporranno a simili persone, lanceranno pietre contro di loro e li colpiranno con picconi, il che, io penso, starà loro bene e mi rallegrerà immensamente. Qualche volta combattere è l'unico modo di risolvere un problema. Il partito comunista ha bisogno di lezioni. Ogni volta che studenti e operai scendono per strada, voi compagni dovete considerarla una cosa buona. C'erano più di cento studenti di Cheng-tu che volevano venire a Pechino per presentare una protesta ma un gruppo in un treno fu fermato alla stazione di Kuangyuan nello Szechuan, un altro gruppo riuscì ad arrivare fino a Loyang ma non raggiunse Pechino. E' opinione mia e del primo ministro Chu che gli studenti dovevano essere lasciati proseguire fino a Pechino per essere ricevuti dai dicasteri competenti. Dovrebbe essere permesso agli operai di scioperare e alle masse di fare dimostrazioni. Cortei e dimostrazioni sono previsti nella nostra Costituzione. In futuro, quando la Costituzione sarà sottoposta a revisione, proporrò che sia inclusa anche la libertà di sciopero cosicché agli operai sia permesso di scendere in sciopero... Non abbiamo paura nemmeno dell'imperialismo, perché dovremmo aver paura della grande democrazia? Perché dovremmo aver paura degli studenti per le strade? Eppure tra i membri del nostro partito vi sono alcuni che temono la grande democrazia, e questo non è bene.

(dal « Discorso alla II sessione plenaria dell'VIII Comitato Centrale del PCC », 15 novembre 1956)

... Voi dite che questo sarà un anno di pace, forse lo sarà. Ma non dovrete basare il vostro lavoro su questa previsione, bensì piuttosto sull'ipotesi che possa accadere il peggio. Nell'ambito internazionale il peggio sarebbe lo scoppio di una guerra mondiale con il lan-

cio di bombe atomiche. In casa una rivolta generale, o un « incidente ungherese », con molti milioni di persone che si sollevano contro di noi, occupano alcune centinaia di cantoni e avanzano su Pechino. In quel caso tutto ciò che potremmo fare è ritornare a Yen-an da dove siamo venuti. Siamo a Pechino già da sette anni e che succederebbe se ci chiedessero di tornare a Yen-an nell'ottavo? Ci metteremo a piangere la nostra sconfitta e a innalzare lamenti al cielo? Certo, non intendiamo tornare a Yen-an adesso, per « fare una finta e poi voltare il cavallo ». Al VII congresso dissi che avremmo dovuto prevedere diciassette difficoltà, tra cui mille li di terra bruciata dalla siccità, gravi calamità naturali, carestie e la perdita di tutti i capoluoghi di cantone. Proprio perché avevamo considerato tutto ciò, l'iniziativa fu sempre nelle nostre mani. Ora che abbiamo conquistato il potere statale dovremmo continuare ad aspettarci le peggiori eventualità.

In alcuni casi, disordini provocati da piccoli gruppi di persone possono dipendere da una direzione burocratica e soggettivista e da errori di linea politica ed economica. In altri casi da mancata correttezza non di linea bensì di metodo di lavoro, troppo rigido. In altri ancora, all'esistenza di controrivoluzionari e cattivi elementi. E' impossibile evitare completamente i disordini provocati da piccoli gruppi di persone. E' di nuovo un caso di inevitabilità. Ma se non facciamo madornali errori di linea politica non scoppieranno disordini su scala nazionale. E anche se succedessero perché abbiamo commesso madornali errori credo che si placerebbero presto senza portare alla rovina nazionale. Certo, se non facciamo bene il nostro lavoro è del tutto possibile che la storia inverta in certa misura il suo corso e vada un poco indietro. La rivoluzione del 1911 conobbe rovesci: una volta detronizzato l'imperatore, un altro imperatore e poi i signori della guerra comparvero sulla scena. Problemi danno origine alla rivoluzione e dopo la rivoluzione saltano fuori altri problemi. Se esplose un grande disordine nazionale sono sicuro che le masse e i loro dirigenti, forse noi stessi o forse

altri, si faranno avanti a sistemare la situazione.

Se a creare disordini sono piccoli gruppi di persone, in primo luogo non li incoraggiamo e in secondo luogo, se vi è della gente che ha la propensione a creare disordini, lasciatela fare. La libertà di cortei e dimostrazioni è prevista nella nostra Costituzione e la libertà di sciopero non è prevista ma non è nemmeno vietata, così scendere in sciopero non viola la Costituzione. Se qualcuno vuole fare uno sciopero o presentare una petizione e voi cercate ostinatamente di impedirglielo, non è bene. A mio parere, chi vuole fare disordini può farli finché ne ha voglia e se un mese non basta può continuare per due mesi, in breve, l'incidente non dovrebbe essere chiuso, fino a quando uno non ha tirato fuori tutto. Se vi affrettate a chiudere, prima o poi quello combinerà di nuovo dei guai. Quando gli studenti scendono in agitazione non chiudete la scuola ma affrontate la questione come nella battaglia di Chihpi dei tempi antichi. Qual vantaggio ne deriverà? Aiuterà a far uscire fuori tutti i problemi e a tracciare una chiara distinzione tra giusto e sbagliato, cosicché tutti ne saranno resi migliori e quelli che sono irragionevoli, i tipi cattivi, subiranno una sconfitta.

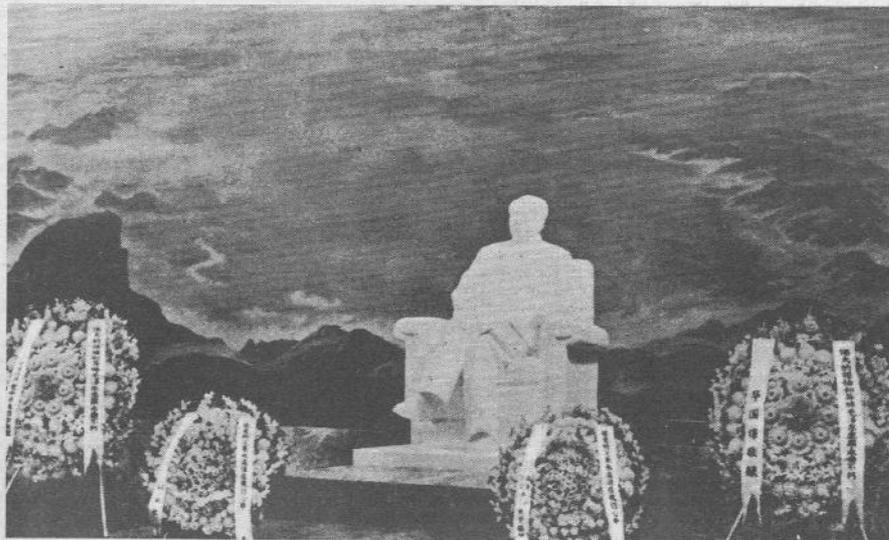
Dovrete apprendere quest'arte di direzione. Non cercate sempre di mettere un coperchio su tutto. Quando la gente fa strane osservazioni, scende in sciopero o presenta una protesta voi cercate subito di ricacciarli indietro, pensando sempre che queste cose non dovrebbero succedere. Ma come mai allora queste cose che non dovrebbero succedere succedono lo stesso? Questo solo fatto dimostra che devono succedere. Proibite alla gente di scioperare, di protestare o di fare commenti sfavorevoli, ricorrete in ogni caso alla repressione fino a quando un bel giorno vi trovate a essere un Rakosi. Ciò vale così dentro come fuori il partito. I commenti sgraditi, i fatti strani e le contraddizioni è meglio che vengano fuori. Le contraddizioni devono manifestarsi perché possano essere poi risolte. (da « Conversazioni alla Conferenza dei segretari di partito », 27 gennaio 1957).

Le commemorazioni non sono utili...

Due anni fa moriva Mao Tse-tung. Da allora la Cina è non poco cambiata.

Sono scomparsi molti dei suoi dirigenti di allora, ne sono comparsi altri, spesso riemersi dal passato. Sono state modificate le linee politiche, in alcuni casi drasticamente, in altri meno, ma in generale ciò che predomina è l'appello a produrre, a essere ordinati ed efficienti per realizzare entro la fine del secolo le quattro modernizzazioni. Si parla cioè poco delle cose di cui era solito parlare Mao nelle sue conversazioni con quadri di partito, operai, studenti e contadini.

Non sappiamo come sarà oggi commemorato Mao in Cina. Probabilmente una fila più lunga del solito si formerà davanti al suo Mausoleo sulla piazza Tien An Men e la gente che vi entrerà passerà accanto al suo corpo imbalsamato più silenziosa e concentrata del solito.



to. Forse vi sarà una cerimonia e si terranno dei discorsi. Ma il problema di cosa resta di Mao nella Cina di oggi non può essere risolto in base alla maggiore o minore solennità della commemorazione che si terrà oggi. E'

forse anzi vero il contrario.

Che vi siano oggi in giro in Cina meno ritratti di Mao di quando lui era in vita, che siano state cancellate dai muri molte delle scritte che riportavano sue frasi, pensieri e poesie, che si incominci a dire che anche i suoi insegnamenti vanno continuamente rivisitati nella pratica è — direbbe verosimilmente lo stesso Mao — una cosa che ha aspetti positivi. Nella diversità di tendenze e orienta-

menti che si incrociano nell'ambito dell'attuale gruppo dirigente cinese è difficile capire se chi cerca di preservare almeno formalmente la continuità con la fase di Mao sia anche quello che tenta di seguirne le tracce, e vice-

versa.

versa.

La rottura è comunque avvenuta due anni fa e da allora la Cina ha voltato pagina. Oggi lo stesso problema dell'investitura e della legittimazione del successore di Mao ha perso gran parte dell'importanza che ebbe al momento della sua scomparsa. Sarà sul terreno della riuscita o meno della nuova linea che si misureranno gli attuali dirigenti più che sulla fedeltà alla tradizione.

Noi quindi non intendiamo commemorare Mao. Ci limitiamo a ricordarlo pubblicando alcune paginette, tratte dal quinto volume delle sue opere scelte, ancora inedite in Italia ma di prossima pubblicazione. Sono brani di discorsi rivolti a dirigenti di partito nel '56 e '57. Ma possono — ci sembra — essere destinati anche agli attuali.

Lisa Foa



IO SONO STATO ISCRITTO A QUESTA D.C. DAL 1946

Oggi per me è una brutta vergogna noi chiamiamo le altre nazioni sottosviluppate, ma perché non chiediamo noi stessi che cosa abbiamo fatto di progresso. Io sono stato iscritto a questa democrazia cristiana dal 1946 e oggi sono abbastanza stufo di queste falsità contro i miei riguardi. Io sono un impiegato statale e ho una pensione di guerra ottava categoria e sono entrato

a far parte dello stato 1963 con tutti questi anni per avere il congedo straordinario quando devo andare a via Fornovo al dottore provinciale e all'Ufficio d'Igiene io con pareri facciale non mi spettava niente. Io dopo 10 anni di pensione mi sentivo molto male e allora ho pensato di fare domanda di aggravamento ma non solo per una categoria superiore ma per sapere come stavo o meglio o peggio non solo per le 5 mila lire di aumento ma per sapere il mio stato di salute per potermi curare meglio per vivere qualche anno in più dopo tutta la vita sofferta tra soldato, guerra e paura. Quando mi hanno chiamato il giorno 27 mi ha detto di tornare il 29, quando sono tornato mi hanno detto senza mettermi sotto controllo che avevo un lieve miglioramento e mi ha detto se accettavo o no. Io risposi con una

risata gli ho detto meno male che ridivento giovane, allora mi ha detto che cosa volevo fare visita superiore che io ero sicuro che stavo molto male mi hanno fatto mettere delle firme per questa visita superiore, io le ho messe senza preoccuparmi, dopo un anno mi hanno risposto che la visita superiore era quella. Io mi sono rifatto le mie lastre e spedite e sono passati la bellezza di cinque anni senza di avere risposta io sono andato dopo cinque anni mi hanno detto aspetta turno con una macchina elettronica e poi mi hanno detto per sapere una risposta tocca avere un anno di malattia per sapere positivo o negativo o avere compiuto il 60° anno. Per questo voglio cambiare corrente. Sono anni che reggo in modo che l'avessimo capita ma siete andati sempre peggio e per me ormai basta con queste men-

zogne e parole da anni. I fatti pochi e niente i soldi non si levano a chi ce l'ha ma prima si leva al povero che camina con una macchina a brandelli per bisogno per recarsi a lavoro gli vengono delle tasse ma quando che un povero professionista guadagna come il minimo 300 mila lire al giorno ma se nessuno controlla chi viene controllato è solo quello che sta a stipendio fisso e operaio. I nostri comandanti non si contraddicono l'uno contro l'altro allora chi paga è sempre il poveretto mi dicono che non si può controllare ma non si vuole controllare perché sono delle giunte che ci hanno un certo potere se io vengo contro di te tu domani non mi dai il voto e per paura di essere attaccati e chi è abituato a comandare gli dispiace di essere comandato e allora lascia correre e chi deve pagare per i sperperi di

denari li deve pagare il povero. Mi dispiace che sarebbe un giornale da scrivere ma penso che sono diversi a pensarla come me e allora non ci sarebbe posto per tutti per scrivere. Avete fatto tutto all'incontrario servono case e avete fatto le autostrade e per le case non ci sono i soldi per l'autostrade ci sono stati spesi 3 miliardi e 200 milioni a chilometro e poi questi soldi che noi paghiamo per la casa dove vanno a finire quando che case non se ne fanno. Dove abito io dal 1950 che non si vedono case io penso che sto parlando così ma la cosa sarà diversa viene aumentate le case a Roma Milano Napoli e quelle parte che viene dai personaggi siccome che l'asinello non core non è bello allora deve soffrire tutte altre città e paesi questa è una vera umanità del popolo dirigente italiano. Andiamo a vedere

dei nostri scioperi per avere i nostri diritti si prende qualcosa ce li danno a scoppio ritardato dopo 2 anni se tutto va bene ma alla camera dei deputati subito come un colpo di fucile queste sono le giustizie italiane e poi parliamo di dare un'organizzazione all'agricoltura ma con quale organizzazione non credo che si prendono come ai vecchi tempi perché qualsiasi ignorante di penna capisce quello che state facendo. E poi quelle pensioni abbastanza basse come minimo 750.000 lire al mese con quei miliardi scappati [superburocrati dei ministeri] dallo stato si poteva fare tanti posti di lavoro ma a tanta gente non gli basta 750.000 di pensione al mese ma ai poveri che prendono come pensione lire 100.000 che neanche il pane ci comprano e si devono arrangiare andare a lavorare per sopravvivere.

IN VACANZA IL CASINO TRA NOI

Riempi sempre le vacanze di aspettative. I preparativi sono quasi un rito, i progetti con i tuoi compagni di viaggio, le cose da prendere. Ti carichi di sogni, di curiosità, di ansia. Sei disponibile verso tutti e tutti, guardi le cose con occhi diversi, anche l'incidente diventa un modo per dimostrare a te stesso che te la sai cavare con allegria.

Avavamo tanti problemi, noi quattro, due uomini, due donne e il bisogno di mettersi alla prova e di ricavarne emozioni. La sostanza: bisogno di amore, di calore, di contatti nuovi, profondi.

Tra noi è scoppiato subito il casino. Sono emerse le nostre storie, diverse, incommunicabili. L'occasione: una donna sola. Il più aggressivo se l'è presa. Gelosia tra donne, sofferenza, rifiuto, sensi di colpa. Solitudine per tutti. Si rimane in tre, le due donne vogliono dimostrare a se stesse di essere ancora amiche, di stare bene in-

sieme. Si emargina il secondo uomo che lotta disperatamente per averci come sua proprietà.

Si va in un campeggio organizzato: la festa comincia. Tanti maschi, belli, meno belli (l'aspetto conta), giovani, autonomi, punk, freak, cani sciolti.

Le due donne fanno centro: l'attenzione è concentrata su di loro. Due si fanno avanti, un invito per il paese. Si parla, si ride, c'è la luna piena.

Non è amore ma voglia di amore. Una donna si chiude e se ne va. L'altra rimane, ha molte cose da dire, da capire, ha 35 anni, lui 21. Anche lui vuole parlare, ma vuole anche catturare rapidamente, dimostrare a se stesso che è bravo. Si fa l'amore con tristezza. L'amica si sente sola, forse più sola, ma è ancora presto. C'è un gruppo di autonomi, alcuni romani, altri torinesi, sono belli, divertenti, sanno suonare e cantare.

Le due donne ci stanno bene, ma c'è tensione. E' la voglia di scoprire, la voglia di amore. Ma come si comunica? Con sguardi, risate, frasi spezzate, qualche mano vic-

na (ma sono quelle delle donne che pettinano o spalmano la crema), una ubriacatura coi maschi al ferragosto.

La più vecchia cerca di parlare insieme, un po' sull'ironico, ma chi la sta a sentire? Sei un oggetto d'amore, scegli chi ti piace e non se ne parli più. Scegli: lui è di Torino, ha 19 anni, fa la scuola serale e lavora. Stanno bene insieme: si confrontano. Vorrebbero anche fare l'amore ma hanno paura. L'amica si è rinchiusa di più, vuole la sua compagna per fare le cose insieme, magari in allegria, ma lei non è disponibile. E poi anche lui ha un amico. Prova l'amico con l'altra, ma è solo confidenza con un po' di disprezzo. Gli altri si sono sistemati con due compagni di Arezzo. Stanno bene o no? Forse. E gli altri maschi si mettono alla caccia con rabbia, bevono ancora, e poi ci riprovano sotto la luna.

Lei 35 lui 19 stanno male con le ombre intorno, cercano di fare luce, ma l'altra non vuole stare a quelle condizioni. Forse si sente usata, ma continua a rimanere lì, in quel casino. E quando lei e lui

fanno l'amore, lei che non c'è lo capisce e odia, disprezza, chiude definitivamente con l'amica, di appartarsi con lui, ma perché? E perché lui non parla più con l'altra? Silenzio. E' il 20 agosto. Quasi tutti se ne sono andati.

Ora partono anche i torinesi. Restano ancora po che persone, alla sera si dipingono e si travestono. Gli ultimi spazi di un'allegria amara. E lei di 35 resta con loro. L'altra ha chiamato il marito. Ti ritrovi più pesante, hai scoperto di più la tua diversità, ti senti in colpa, ma hai capito delle cose di te e degli altri. Vuoi ancora discutere, ancora parlarne, ancora costruire. Ma come?

Leonarda - Mantova

Nell'intervista a De Gregori c'è un errore di impaginazione che ne falsifica il senso, infatti: in 4a colonna, alla domanda «da sempre ti definisci comunista... ecc.», la risposta non termina con le parole «... né democratica», ma a queste

segue tutto il pezzo che va dall'ultimo capoverso della 5a colonna (e sento che è contro queste che bisogna lottare...) fino alla fine dell'articolo.

L'ultima domanda è quindi «Come vedi l'ultima manifestazione... ecc.» e termina, in 5a colonna con le parole: «che lui ce li spiegasse».

Advertisement for 'Ragazzi d'oggi' magazine. It features a portrait of a man with glasses and text describing the magazine's focus on literature for children and young adults, including sections on mass media, creativity, and school reports.

TUTTI ALLA SEZIONE COCKTAIL!

Il festival del PCI a Milano appartiene ormai alle tradizioni della città; è un fatto di costume che ogni anno a settembre, in questo periodo, migliaia di milanesi passino almeno una serata al parco dell'Arena. Per i compagni, i nostri, è altrettanto abitudine andarci; magari per parlare male, e i motivi non mancano: i prezzi, l'atteggiamento dei militanti vigilantes che vi lavorano, la qualità dei programmi, il fatto che più che ad un festival, o festa del PCI come si ama ora chiamarla, si tratta di un misto fra il mercato e la «sagra di paese» nel senso deteriorato dell'espressione. Co-

unque, come ogni anno ci sono «capitato».

All'ingresso uno stuolo di ridenti fanciulle mi chiede se desidero sottoscrivere alla stampa comunista; il mio rifiuto non turba, un po' di più quello dell'adesivo «a gratis» da appiccicare sulla maglietta. Più tardi vengo a sapere che la divisione del lavoro al festival è contestata dalle donne. Mi inoltro, so-prapensiero, passo davanti alla sezione cocktail, «no, non è possibile!». Torno indietro e guardo meglio: sezione XXV, e a lato, più in grande cocktail, cioè se vuoi bere un cocktail vai alla sezione XXV e lo trovi. Mi accorgo di avere dei pregiudizi proseguito. A destra wurstli, piadine e il pullman del latte a sinistra skoda e

marmellata bulgare. Sarà meglio che guardi il programma. Manca poco all'inizio di un dibattito sui giovani, precisamente «la questione giovanile negli ultimi libri». Arrivo alla sala libri sede del dibattito, faccio per entrare ma vengo bloccato: bisogna passare dall'altra parte, vale a dire attraversare tutta la fornitissima (bisogna darne atto) libreria e poi si giunge alla sala libri. Ne approfitto per dare una scorsa agli ultimi titoli; c'è roba molto interessante chiedo se ci sono degli sconti, «no» mi azzardo: «ma neppure per gli editori riuniti?». Mi guarda malissimo. Decido di andare subito alla sala libri. Il dibattito segue linee tradizionali, vengono presentati alcuni libri sui gio-

vani dagli autori medesimi poi seguirà la discussione. Premetto che fino ad allora non avevo letto alcuno dei libri presentati. Ma non era difficile capire lo schema di fondo. Fondamentalmente siamo tutti devianti. Già ma rispetto a cosa, a quale «dirittura»? I comportamenti sarebbero esclusivamente il prodotto della crisi, economia e di egemonia; il movimento, i giovani, non agiscono, ma solamente reagiscono. La possibilità che accanto ai fenomeni di violenza (come giudizio di fatto non si esprima in nulla un rapporto maturo di critica e contestazione al sistema non è minimamente preso in considerazione. Mi viene voglia di intervenire e aspetto il mio turno. Ancora un rifiuto cosciente, la possi-

bilità di una scelta alternativa e antagonista alle scelte dei partiti istituzionali, o addirittura al compromesso storico meno che mai è presa in considerazione. Opporsi non è possibile, senza diventare avventuristi, esteti, individualisti. La voglia di parlare mi è passata. Mi sento «espropriato». E' proprio il termine adatto. Recentemente Mussi, coordinatore del dibattito, ha scritto che «soffia tra i giovani uno strano vento d'America»; vorrei chiedergli se il soffio non ha toccato ormai anche gli intellettuali del PCI. Le salicce non bastano a consolarmi. Prima che comincino le Kessler decido di andarmene. Il giorno dopo sono ancora un po' di malumore. Al festival c'è Branduardi. Costa 2.000 lire, le ho, ci

provo. Lo spettacolo comincia un po' tardi ma è bello. Ad un certo punto vedo gente correre sugli spalti, si sente una sirena; velocemente raggiunge l'ingresso e cerco di informarmi: fermo uno con la fascetta rossa al braccio e gli chiedo di spiegarmi «ma niente, una piccola scazzottata». «Ma chi sono?» domando «ma niente, sono quelli di Democrazia Proletaria». Strabuzza gli occhi e gli chiedo se ne è sicuro: «Sì, si sono gli estremisti» andandomene sapevo che per quest'anno non avrei più rimesso piede al festival del PCI. Ah dimenticavo le donne: sono stufo di ruoli ingrati; ciò che chiedono è l'ingresso nel servizio d'ordine. Non vogliono più che le si lasci fuori. Anche esse lottano per «Farsi Stato».

Pescara

Acqua santa a volontà contro ogni voluttà

Sesso, droga e femminismo

Mano a mano che ci si avvicina all'area della «Festa dell'amicizia» ci si rende conto di come, attraverso giochi di potere e connivenze, Pescara sia stata interamente data in mano ai DC: scuole, chiese, teatri, cinema, la pineta.

Nei loro comizi parlano di parecchie cose: ogni volta promettendo democraticamente di tener conto di ogni voce diversa, ma è solo una finta, un prologo d'uso per vomitare un migliaio di parole dividendo il mondo in marxisti (PCI) o radicali (movimento delle donne, omosessuali, drogati, handicappati e chi più ne ha più ne metta, tutti dentro la stessa categoria). E' una finta per fissare bene nella mente di chi ascolta il concetto cardine della politica DC: la famiglia. Per loro la disparità fra uomo e donna va risolta in Cristo, in quanto «in lui non c'è più né uomo né donna» e aggiungono che anche la chiesa al passo con i tempi (paleozoico?) s'è fatta pre-mura di precisare che la parola «laico» vale sia per gli uomini che per le donne! Pungente la logica per cui in una società senza possesso tra uomo e donna il rapporto diventerebbe una donazione e il figlio di conseguenza un dono.

Da qui l'impossibilità di abortire perché il figlio non apparterebbe più né all'uomo né alla donna.

Con vanto è stato dichiarato, durante un comizio «in difesa della vita» che la DC ha inteso togliere l'appoggio al finanziamento dei consultori perché gente senza scrupoli (e che praticava self help e autocoscienza) aveva «stravolto i contenuti» per i quali erano stati costituiti.

La dottoressa Ciccardelli inoltre, dopo essersi dichiarata contro l'aborto ha detto: «Dobbiamo imporre la nostra presenza nei consultori per affrontare un dialogo rasseranante e solidale, privo di strumentalizzazioni» (1) con le donne che vogliono abortire». Come intendono farlo l'abbiamo già capito, ad esempio facendo negare i certificati medici dai loro compari obiettori o terrorizzando le donne che isolate vanno a chiedere l'interruzione di gravidanza. Cosa ne pensano dei movimenti delle donne è bene espresso all'interno dell'area della festa: su di un grosso pannello appiccicati accanto alle foto delle compagne sono stati messi i cartelloni pubblicitari dei film porno come «Una viziosa con tanta voglia in corpo» e le foto di uno che si fuma uno spinello: nella loro mente il significato è lampante, con la droga e con il sesso le femministe sono partite alla conquista del mondo.

aiutate dal diavolo e loro intendono combatterle non solo con l'acqua santa.

la camera, bravissima a parlare a detta di tutte.

Probabilmente le uniche a non essere convinte della sua abilità oratoria siamo state noi. Infatti il discorso c'è sembrato scorretto anche nella sua impostazione formale. Dopo aver preso atto che radicali e marxisti esistono e il segno di croce non basta a esorcizzarli, il piano del discorso è stato spostato immediatamente con riferimenti arcaici, impostazione dogmatica e controriformista del tipo «tutto va ricondotto non alle contraddizioni quotidiane ma alla presa di coscienza della propria provvisorietà e quindi alla ricerca di Dio, dell'assoluto».

Il fulcro del discorso riguardava lo scottante problema della sessualità che va affrontato chiaramente in termini di educazione e non di informazione. Il pericolo maggiore sta in una concezione della sessualità come «festa dei desideri», «gioco privo delle normali conseguenze biologiche». Il piacere e quindi la sessualità in quan-

to tale sono da abborrire; tutto va ricondotto al suo fine ultimo, così l'amore e la sessualità alle carte bollate e alla procreazione.

All'interno di questa logica tutto è chiaro, ogni cosa al suo posto e un piccolissimo spazio viene aperto addirittura al problema dell'omosessualità. Traspare però l'imbarazzo e l'accenno riguarda i «diversi sessuali».

La contraddizione uomo-donna viene affrontata; si parla di conflitto dell'ego maschile e dell'ego femminile». Ma la presa di coscienza della contraddizione serve solo per poter affermare, subito dopo, la sua unica possibile risoluzione: «che uno specifico femminile deve esserci, spetta a noi, tutti insieme, uomini e donne, scoprirlo e renderlo manifesto».

L'intervento si è concluso così, in modo rassicurante per tutti; l'autentica liberazione della donna è stata operata da Gesù nel vangelo, nella vocazione comune a uomini e donne di diventare figli di Dio.

Meglio in casa

Per la DC il problema del lavoro per le donne non esiste. Anche se i «marxisti» continuano a

chiedere un lavoro extra familiare per le donne che dovrebbe emanciparle, il 65 per cento delle donne

italiane lavorano. Esiste semmai il problema di dove devono lavorare queste donne. E' meglio in casa, perché così possono badare alla casa e al marito e soprattutto non rischiare che una donna perché lavora rinunci ad avere figli o peggio se incinta abortisca.

Per questo la DC ha cercato di valorizzare e razionalizzare il lavoro a domicilio e propone il part-time, in modo che anche se sei incinta o hai tanti figli, puoi benissimo pulire la casa, mantenere un clima sereno nella famiglia che è «comunità d'amore» e lavorare.

Questa DC pensa alle donne e si vanta di aver conquistato gli asili nido, di aver portato avanti la battaglia per la tutela delle lavoratrici madri, e per il lavoro a domicilio, e soprattutto si impegna ad aiutare la donna e la famiglia ad essere disponibili alla maternità, este-

sa anche al di fuori dei confini nazionali e sopravviva non chiamandola più emigrazione ma semplicemente «circolazione» nei confini europei, come ci suggeriscono i trattati CEE.

Così la vicedelegata nazionale Sandra Codazzi, ci ha istruito sulla politica democristiana del lavoro in una giornata dedicata alla donna «in difesa della vita» in un dibattito che dibattito non era, visto che hanno parlato soltanto pezzi grossi della DC e ad una sala vuota, con la TV e qualche donna democristiana. A loro avremmo solo voluto ricordare che esiste in questa società moderna ancora lo schiavismo ed è proprio quello del lavoro a domicilio in cui vengono impiegate donne di tutte le età, in condizioni tragiche e con rischi altissimi di malattia, e che proprio qui in Abruzzo, a Montorio al Vomano, Marisa è stata assassinata dal lavoro a domicilio.

Una brutta, bruttissima copia

Facendo un giro nell'aria «Festa dell'amicizia» sento un'aria pesante intorno a me, certamente non mi trovo a mio agio. Curiosando un po' distratamente mi sembra di vedere baracconi da circo

dove i ragazzi democristiani sono i clown della situazione. Ognuno ha la sua parte: una donna del movimento femminile, indiano democristiano, il fricchettonne democristiano che ti vende collanine e orecchini. Quanto a creatività non sono certo da invidiare!

Vedo brutte copie di una moda che era tutta nostra. E veramente tutto questo mi fa molta pena. Il nostro modo di vestire, il nostro modo di camminare, il nostro modo di vivere da sempre aborrito dai benpensanti borghesi, moralisti, cattolici ora te lo ritrovi davanti, deformato e strumentalizzato. E' importante a questo punto la presa di coscienza di come viene fruita la cultura (e noi siamo un sacco culturale) e di come nel processo di fruizione un sacco culturale venga svuotato di contenuti ideologici da esso derivanti. Del momento creativo non rimane più niente, solo lo squallore di una brutta, bruttissima copia.

Sessualità come festa dei desideri

Appena entrate nella sala del «colloquio-dibattito» siamo state catturate da una del servizio d'ordine che ci ha prese per mano e portate tra le prime file. La motivazione? Siete giovani e vogliamo mettervi bene in vista dato che c'è la televisione. La DC si è davvero rinnovata! Subito dopo, sempre con la stessa motivazione è stata chiamata al tavolo del-

la presidenza che si trovava sul palco (tanto per chiarire a chi non lo avesse ancora capito, che il dibattito si sarebbe svolto tra loro cinque) una delegata giovane e carina.

Dopo un brevissimo accenno di Biancofiore intonato da alcune «fedelissime» e una confusa introduzione, ha preso la parola Maria Eletta Martini, vice presidente del-



Festa dell'Amicizia: seduta spiritica.

○ VALLO DELLA LUCANIA (SA)

Mostra alternativa di pittura e fotografia dal 7 al 21 settembre in via Carelli 4. Interventi di Aniello di Nardo: «I sogni del reale»; Nazareno di Nardo: «Il ciclo della vita» (bozzetti per un murale). Nello Iannotti: «Il surrealismo della pazzia». Melone: «Personaggi e paesaggi del Cilento».

○ ROMA

I compagni dell'istituto tecnico agrario, di Roma hanno urgente bisogno di mettersi in contatto con Alfio del tecnico agrario di Firenze appena possibile

telefonare a Paola 06/7885213 oppure ad Enrico 06 5575794.

○ RIMINI

Debute a Rimini l'ultimo spettacolo della Comune di Dario Fo dal titolo «Tutta casa letto e chiesa» che si terrà sabato 9 alle ore 21 al palazzetto dello sport. Prevendita presso la cooperativa libraria in via Tonini 16.

○ FIRENZE FACOLTA' DI SCIENZE AGRARIE E FORESTALI

Chi desidera informazioni telefoni al 055/404383 ore pasti chiedendo di Mimmo oppure di Ivo. Chi

intende fare domanda di alloggio deve telefonare urgentemente.

○ FIRENZE

Per i compagni che vanno a Wastock; la partenza è stata fissata per martedì 12-9 alle ore 22. Per i biglietti collettivi, e per qualsiasi informazione rivolgersi in via dei Pepi 68 o telefonare al 055 298.000 ore 18-19 di tutti i giorni.

○ SESTO FIORENTINO

Sabato 9 e domenica 10 festa popolare in località Ragnaia. Ci saranno dibattiti, musica e spettacoli teatrali.

Caccia al terrorista in Germania

MANI-IN-ALTO BANG!

Duesseldorf — Dopo l'uccisione a freddo di Willy Peter Stoll da parte di due poliziotti in borghese, per tutta la giornata di giovedì sono continuatesi le spasmodiche ricerche dei probabili accompagnatori. Più di 5.000 macchine sono state controllate, perquisiti più di venti complessi edilizi. La polizia vuole individuare l'alloggio degli ultimi giorni, vuol sapere di quali contatti disponesse, dove si nascondono i suoi compagni...

Stoll, al momento in cui è stato assassinato, aveva con sé due libri, un quaderno di appunti ed una pistola parabolium 9 millimetri. Era solo, in un locale quasi deserto.

La polizia afferma e conferma la casualità del ritrovamento del « numero uno del terrorismo tedesco ». Non considera questa morte un successo, legato ad una accelerazione dei tempi di ricerca, loda la collaborazione dell'ignoto informatore, oggi — se esiste davvero — in possesso di una taglia di 50.000 marchi. Stoll era accusato di aver preso parte alle azioni che hanno condotto alla morte del procuratore generale Buback, del banchiere Ponto e del capo della confindustria tedesca Hans Martin Schlei-

yer. La versione ufficiale conferma l'assassinio a freddo. Il comportamento dei due poliziotti in borghese, sostenuti all'esterno del ristorante cinese da due radiomobili e da tre cellulari, è applaudito e lodato.

Dalla pistola di Stoll non è partito un colpo. Non avrebbe avuto, nemmeno materialmente, il tempo di sparare uno, visto che al « mani in alto » intimatogli dalla polizia in borghese è immediatamente seguita una scarica che lo ha freddato. Ora le autorità affermano che Stoll era riuscito ad impugnare l'arma, ritrovata — dicono — ai suoi piedi.

La polizia afferma di essere oggi in possesso di molti indizi su cui poter lavorare per dare un altro colpo all'ormai provato terrorismo tedesco. Dopo Stammheim, liquidazioni a sangue freddo di questo tipo non hanno nemmeno la capacità di riaprire il purché minimo discorso sul diritto alla vita, sul senso di queste sommarie esecuzioni. La polizia sembra, al di là di questo caso solo apparentemente fortuito, controllare bene i movimenti di questa opposizione armata. Garantita l'anonimità

dell'informatore zelante, la polizia può seguire piste mascherando totalmente le sue conoscenze: il « commissario fortunato », come lo chiamano in Germania, può spingere un po' di più il cittadino a collaborare alla « caccia al terrorista ».

In realtà è difficile credere al caso: una semplice informazione come quella dell'altra sera, senza un minimo di sicurezza dell'identità dello stesso, non può da sola spingere ad una raffica omicida, a freddo. L'ignoto informatore può essere comoda copertura ad operazioni di polizia che nessuno potrà mai controllare e purtroppo evitare.

E' MORTO UN FRACASSONE

E' morto a Londra, Keith Moon, batterista del complesso Rock « The Who ». Non sono state ancora accertate precisamente la causa del decesso. Keith Moon lo ricordiamo oltre che per la sua bella musica anche per le sue « stravaganze » di vita. Per esempio si calcola che abbia pagato più di 300 milioni per le devastazioni provocate in al-

Nicaragua

Tutti aspettano i sandinisti

Un commando del Fronte Sandinista di Liberazione si è impadronito giovedì mattina per pochi istanti della « Radio-Mundial », a Managua, per lanciare un appello all'insurrezione contro il regime del generale Somoza. L'appello tra l'altro invitava la popolazione « ad attaccare la dittatura politicamente e militarmente fino ad ottenere l'instaurazione di un governo popolare, lo smantellamento dell'apparato dittatoriale e la confisca di tutti i frutti delle rapine e degli assassinii della famiglia Somoza... ».

L'esercito è riuscito ad interrompere la trasmissione del comunicato prima che la sua lettura fosse portata a termine, ma il colpo di mano dei guerriglieri ha rafforzato la convinzione generale che un'insurrezione guidata dai sandinisti può scoppiare da un momento all'altro.

L'INSURREZIONE E' PUR SEMPRE UN'ARTE

Il fronte sandinista ha lanciato la parola d'ordine di trasformare lo sciopero politico in sciopero insurrezionale. Il Nicaragua si avvicina allo scontro decisivo, ed è dal Nicaragua che arriva il contributo del giorno al dibattito sul leninismo.

Poche settimane fa, con l'« operazione pericle » condotta dal comandante « zero » e dai suoi guerriglieri, il mondo ha conosciuto la più grande operazione giacobina degli ultimi anni: in un colpo solo i rivoluzionari hanno preso nelle loro mani il ministero degli interni, la camera, il senato e i principali collaboratori del dittatore Somoza. Con la loro vittoria hanno permesso persino ai leninisti del PCI di approfittare delle « differenze di ambiente e di storia », e di esultare.

Pensate che contrasto tra il fronte sandinista e i nostri terroristi europei: quelli sono riusciti a sequestrare con una sola audace operazione il potere nelle loro mani; questi si sono invece dovuti accorgere che neppure avere nelle proprie mani il capo del padronato tedesco poteva servire a qualcosa, e che l'unica sarebbe stata cercare di far lena (inutilmente) sull'umanitarismo dello stato impossessan-

dosi di un aereo carico di cittadini innocenti.

Sapere che c'è al mondo ancora un posto in cui si può fissare un giorno « x » e dirigere la rivoluzione contro un Palazzo è consolante. Anche se ti resta in testa l'impressione di parlare della Russia del '1 (e allora diciamo: tra noi e a Craxi, che Lenin fece bene a fare la rivoluzione!); e anche se il racconto che Gabriel Garcia Marquez fa della presa del Palazzo di Managua pare tratto da « Cent'anni di solitudine » piuttosto che dalla cronaca.

Certo che se in Italia invece che Moro si fosse sequestrato l'intero consiglio nazionale democristiano... penserà qualcuno tra gli imitatori del comandante « zero ». Ma purtroppo la corte dei parenti e dei vassalli del dittatore Somoza, uno degli ultimi eredi degli zar di tutti i tempi, è diversa dal sottobosco decentrato del regime nostrano. Da noi attorno a palazzo Sturzo assediato sorgerebbe un nuovo « partito della fermezza » e gli agenti speciali attaccherebbero anche a costo di imolare una ventina di democristiani.

Envidia la rivoluzione nicaraguana, dunque. Ma qui in Italia restiamo costretti ad inventarne un'altra.

Il PSI ha visitato l'Asinara

Proponiamo di riformare i... gabinetti

Il problema delle carceri speciali ancora nell'occhio del ciclone: questa volta a parlarne sono il PCI attraverso un articolo pubblicato ieri sull'Unità, e il PSI attraverso le dichiarazioni della delegazione appena ritornata dalla visita all'Asinara. Vediamo cosa dicono questi due partiti che — non dimentichiamolo — nel maggio del '77 firmarono l'accordo in cui si prevede, in via « eccezionale » la costituzione delle supercarceri. Per i socialisti l'Asinara è un carcere brutale, forse anche un po' crudele; quindi ristrutturarlo, renderlo più umano e anche più sicuro. Sì, perché la delegazione ha scoperto che non basta un'isola isolata dal resto del

mondo, il filo spinato, i muri di cinta, i carabinieri, ma quale isola del diavolo, con due braccate anche il peggiore dei nuotatori può raggiungere la terraferma e chi proprio non sa nuotare può sempre rifugiarsi e nascondersi nell'isola e sopravvivere tranquillamente.

I vetri al colloquio, certo, sono un po' disumani anche perché — insinuano malignamente i socialisti — qualcuno potrebbe avere l'idea di registrare le conversazioni; si potrebbe fare così: un colloquio al mese di 4 ore in una stanza apposita. E così anche il problema dei rapporti con i familiari, con il mondo esterno è risolto. L'alternativa insomma,

offerta dai socialisti in questo loro nuovo corso, è di morire in delle Asinara più tecnologiche, meno nostrane, un po' più Stammheim. Hanno parlato molto del problema degli agenti di custodia, delle loro condizioni di « reclusi » su questa isola, della lontananza dalla loro famiglia. Del pestaggio, del direttore Cardullo poco o nulla. Dell'illegalità e anticostituzionalità di queste carceri, della differenziazione del trattamento attuata, nemmeno l'ombra di un accenno. Il PCI neve una soluzione ce l'ha in testa: rendiamo un po' speciali tutte le carceri. D'altronde fino ad oggi non c'era altra soluzione: certo le strutture possono anche apparire alienanti ma è la lotta

contro il terrorismo che lo richiede; proprio come sostiene il gen. Dalla Chiesa.

Si cita come esempio il problema dei bambini handicappati che fino a quando non è passata la riforma della scuola, sono stati destinati ai lager della Paugliuca (e chissà perché ci continuano a stare, nonostante le riforme del PCI!). Il paragone non potrebbe essere migliore; e per quanto riguarda i vetri, la posizione è ferma e decisa: esistono e continueranno ad esserci, perché non è pensabile consentire ai « 3000 detenuti-terroristi » rinchiusi di trattenerne rapporti con l'esterno.

Il tutto alla faccia del dibattito di Craxi sulle libertà individuali.

Torino

Nel carcere « Le Nuove » continua la lotta che vede coinvolta la sezione femminile e quella maschile. Non rientro in cella e prolungamento di mezz'ora del tempo di colloquio, queste le forme di lotta attuate « contro le carceri speciali, contro l'isolamento, contro il colloquio con il vetro, per una società senza galeere ».

Roma

Giovedì si è svolta una assemblea all'Università con una grossa partecipazione di compagni, per discutere del problema delle carceri speciali, delle lotte dei detenuti, della

repressione. Come prima iniziativa è stato deciso di appoggiare la manifestazione promossa dall'Associazione familiari dei detenuti prevista per fine mese.

Genova

« Per difetto dei requisiti morali previsti dal codice » è stata ritirata la patente di guida al compagno Giambattista Lazagna che ha l'obbligo di residenza nel paese di Rocchetta Ligure. La sua attività lavorativa, svolta l'impossibilità di svolgere quella di avvocato, consiste nel fare il contadino e la patente gli serviva per la guida del trattore. Ora non gli resta che ricorrere ai tradizionali buoi.

NOVARA

Lunedì 11 alle ore 21,00, in sede corso della Vittoria, 27 riunione di tutti i compagni per la ripresa del lavoro politico.

PAVIA

Medicina democratica: è pronto il bollettino-manifesto per il coordinamento aperto nazionale del 23-24 settembre a Napoli sulla formazione degli operatori sanitari: legge regionale veneta sui corsisti para-medici; riforma universitaria della commissione P.I. del Senato; interventi dei corsisti; studenti di medicina; docenti precari; cooperative di servizio socio-sanitario su territorio. Chiederlo inviando L. 500 a Medicina democratica, viale Libertà 4 - 27100 Pavia.

Fernando di Pavia ha il documento sul ticket 2. Tel. 0682-22348.

PER RITA BRAVI DI ROMA

Se sei ancora a Lagnasco telefona al più presto ai tuoi familiari, vogliono tue notizie. Ciao Patrizia.

TORINO

Sabato mattina alle ore 9 in corso S. Maurizio 27, riunione dei compagni della sede per riorganizzare il lavoro per la ristrutturazione della redazione.

PER MARCO PAPEROGA DI TORINO

Mettiti urgentemente in contatto con Torino per comunicazioni importanti che ti riguardano.

MESTRE

Nella riunione scorsa si è deciso di organizzare dei

momenti di confronto, discussione e iniziativa in particolare costituendo collettivi e commissioni di lavoro, per ora nel settore operaio e della scuola. Una prima riunione è convocata per lunedì 11 settembre, alle ore 17,30 in via Dante - Mestre, su: La legge Scotti, i contratti, l'opposizione operaia. Sono invitati i compagni della provincia.

Cristiani per il socialismo

PRECISAZIONE. Per evitare equivoci sorti dalla firma del « Promemoria per il papa ridens » si precisa che la segreteria dei CPS è formata da dieci compagni tra cui Michele Boato.

In nome del petrolio Carter e lo Scià ordinano il massacro

Stamane, mentre nelle edicole di Teheran i quotidiani riportano attoniti le notizie sull'incredibile riuscita dello sciopero generale di ieri, puntuale e prevista è arrivata la risposta dello scià. Gli articoli dei quotidiani parlano di più di un milione di manifestanti per le strade della capitale, di scioperi operai che si allargavano a macchia d'olio a Mehed, a Teheran, ad Arak. Notizie che da sole scolpivano l'immagine plastica di un regime agonizzante.

Il coprifuoco, la legge marziale, i panzer e i camion militari per le strade della capitale sono stata la contromossa del governo. Alle notizie dei quotidiani si sovrappongono le secche frasi dei decreti militari. Dalle 6 di stamane per i prossimi sei mesi Teheran e altre 11 località iraniane — tra cui tutte le « città sante » — sono sottoposte alla legge marziale con piena giurisdizione dell'esercito. Ma poche ore dopo la pubblicizzazione del « golpe interno », alle otto e mezza del mattino, già decine di migliaia di persone scendono nelle strade sfidando l'occupazione militare della città. Piazza Jaleh, vicina al parlamento, era il luogo d'appuntamento fissato per una manifestazione in memoria delle vittime della polizia durante le manifestazioni di 8 giorni fa. Sfidando l'entrata in vigore della legge marziale migliaia di dimostranti affluiscono nella

piazza e si siedono per terra. Immediatamente si precipitano unità dell'esercito appoggiate da autoblindo. I soldati sparano in aria; la folla continua ad ingrossarsi e non arretra di un passo. Dalle autoblindo parte una micidiale raffica di mitra che dura per 30 secondi.

Migliaia di colpi a tappeto contro una folla inerme. Cadono decine di vittime, 50-60, alcuni dicono cento, la piazza si svuota ma tutto attorno si crea una atmosfera da vera e propria insurrezione. Gruppi di manifestanti percorrono le strade gridando slogan anti-governativi. I focolai di resistenza si moltiplicano un po' dappertutto. L'esercito inizia ad usare i cannoni contro la folla.

Dall'enorme quartiere del bazaar iniziano a levarsi dense volute di fumo nero, sono i pneumatici fatti bruciare sulle barricate.

Un edificio governativo nelle adiacenze di piazza

Jaleh viene dato alle fiamme. Gli scontri nella zona di piazza Jaleh impegnano l'esercito per più di 5 ore durante le quali sono tirati migliaia di colpi contro le barricate erette un po' dappertutto, difese a colpi di molotov dai manifestanti.

Verso le 14 la situazione nella zona appare sotto controllo dell'esercito, ma continuano ancora ad echeggiare raffiche di armi automatiche ed esplosioni. Subito dopo gli scontri iniziano ad estendersi verso altri quartieri. Il centro della resistenza popolare e dell'offensiva militare pare essere diventato in queste ore il popolosissimo ba-

zaar, mentre nel cielo della capitale si levano un po' dappertutto le colonne di fumo dei numerosi incendi e gli elicotteri militari sorvolano la città.

Man mano che passano le ore, la battaglia si radicalizza. Dappertutto sorgono barricate, nelle strade e nelle piazze del centro, nelle stradine del bazaar, nelle enormi e fatiscenti bidonvilles della periferia. Gli elicotteri lanciano granate fin dentro i cortili delle case, i carri armati sparano cannonate contro le barricate, migliaia e migliaia di raffiche di mitra vengono sparate sui manifestanti. E' un massacro. Gli espe-

dali della città, sin dalle prime ore del pomeriggio sono completamente pieni. Il plasma sanguigno per le trasfusioni viene presto a mancare. Ma la carneficina continua.

Parliamo per telefono con Liberation, a Parigi, il compagno che ha appena parlato con i due corrispondenti a Teheran ci dipinge la situazione in due parole: « un bagno di sangue ». Da Teheran gli hanno detto che si ha notizia di ufficiali e soldati che si sono suicidati nelle strade piuttosto di non partecipare alla carneficina. Impossibile avere un'idea più precisa dell'entità degli scontri. Teheran, bombardata dai panzer e

dagli elicotteri è una città in guerra.

Forte di un evidente avallo internazionale lo Scià ha deciso di sfidare tutti. Tre Hayatollah, i capi religiosi della comunità sciita di Teheran, sono stati arrestati. E' aperta la caccia a tutti i dirigenti del Fronte Democratico, e di tutte le organizzazioni, legali, studentesche ecc., che hanno costituito la spina dorsale della mobilitazione di questi mesi.

La capitale è completamente tagliata fuori dal resto del paese, circondata da un impenetrabile cordone di carri armati. Tutte le conversazioni telefoniche interne sono impossibili.



Il racconto degli inviati di "Libération" sullo sciopero a Teheran

Teheran: una enorme manifestazione tra paura e preghiera

Malgrado il divieto del governo, la paura dell'esercito e i tentennamenti dell'opposizione, quasi un milione di persone si sono riversate nelle strade di Teheran giovedì

« Non posso darvi appuntamento per domani. Voi sapete che l'esercito sicuramente sparerà e io potrei essere morto ». Mercoledì sera ci eravamo incontrati con un giovane musulmano di venti anni. Come tutti aveva saputo che la manifestazione dell'indoma-

Come tutti i giovani quindi, aveva deciso di andare al concentramento. Malgrado le voci più allarmanti. « L'esercito sparerà » si diceva mercoledì sera a Teheran « I giovani vanno a farsi ammazzare ». Giovedì alle 8 migliaia di manifestanti si avviano verso il principale punto di concentramento. Sono soprattutto giovani. Tutti corrono e c'è molto nervosismo. Improvvisamente migliaia di persone attraversano il grande viale Kourosh Kabir che porta verso il centro

della città. « Dopo pochi minuti sono almeno 50.000 e bloccano la strada. E' il « delirio ». I manifestanti gridano « Viva Khomeiny », innalzano ritratti dell'Ayatollah Khomeiny esiliato a Nadajav; è raffigurato con il mitra in una mano ed il Corano nell'altra. « Vogliamo Khomeiny o la morte » gridano i manifestanti. Il nervosismo della folla, compatta e travversata da movimenti di panico danno a questa manifestazione un carattere molto diverso da quella di

lunedì scorso. I fiori sono pochi. L'esercito ha preso posizione dietro i manifestanti con le mitragliatrici. Dopo mezz'ora i manifestanti sono già duecentomila. Alle 9 i giovani non sono più soli. Altre persone raggiungono la manifestazione. Una giovane donna piange, con il viso teso verso il sole: ha perduto il fratello. Un vecchio ha portato un minuscolo cartello « liberate i prigionieri politici ». Le parole d'ordine sono scandite. « Il partito di Allah è il nostro solo partito ».

E ancora e sempre: « Khomeiny è l'erede di Hosein e noi seguiamo le sue tracce. « Sul marciapiede gruppi di persone si mettono a correre: « Hanno ucciso sei persone alla coda della manifestazione. Stanno portando via i corpi, ci gridano. I soldati sono là, all'incrocio. A qualche metro, i volti coperti da maschere antigas nere, fucili e mitragliatori pronti a sparare. Il caricatore della mitragliatrice puntata sulla folla luccica sotto il sole. « Soldati voi non siete

colpevoli, dovete obbedire agli ordini dello Scià ». « Per salvare il Corano, soldato vieni con noi ». I manifestanti gridano di non sparare. Passano a due metri dai soldati con un coraggio incredibile. La folla passa senza correre, senza affrettare il passo « Soldato, fratello mio, perché sparare sui tuoi fratelli? Baionette, fucili, PM, sembrano non finire mai. Il lancio di un sasso e tutto sarebbe finito. Ma non ci saranno sassi lanciati. L'esercito non spara. Non ha sparato su questa folla che s'ingrossa a vista d'occhio. L'atmosfera si fa più distesa.

Uno degli Ulema che dirige la manifestazione prende la parola. Quelli che non fanno parte dell'Islam e che sono contro l'Islam non stanno con noi. « Saheh ats », approvano i manifestanti seduti adesso nella strada. « Non vogliamo nessun partito, nessuna organizzazione, noi vogliamo il governo di Allah ». Il corteo passa davanti alla più grande caserma di Teheran dove ha sede l'alto comando militare, il tribunale delle forze armate e la prigione di Qasar. Lungo un chilometro i soldati sono nascosti dietro

gli alberi e i cespugli. Un soldato è nascosto nell'incavo di un muro come in un film western. Mortai sono installati sui tetti degli edifici. « Soldato mio fratello... » ma la tensione è già meno forte. Non hanno sparato la prima volta, la folla è più distesa.

La manifestazione si è ancora ingrossata; si scandiscono slogan « Morte allo Scià, morte alla dinastia Pahlevi », « 50 anni di regno, 50 anni di tradimento », « continueremo fino alla morte dello Scià ». Alle 2 in pieno sole, inizia la preghiera. I manifestanti si fermano, voci di muezzin ordinano il rituale « Allah akbar ». Tutti i manifestanti si tolgono le scarpe. Centinaia di migliaia di corpi si inchinano simultaneamente. Un mormorio percorre la folla prostrata: sono le parole sacre che ogni fedele susurra. Dopo la preghiera gli Ulema annunciano una nuova manifestazione per l'indomani a piazza Jaleh, divenuta per gli abitanti di Teheran la piazza dei martiri. Alle 18 la manifestazione non è ancora terminata. 35 camion dell'esercito continuano a seguire il corteo.